

N. 815-A

Resoconti XVI

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1970

ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO

(Tabella n. 16)

Resoconti stenografici della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo)

I N D I C E

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 SETTEMBRE 1969

PRESIDENTE	Pag. 845, 868, 872, 886
ADAMOLI	871, 872, 873, 874, 879
CATELLANI	869
MAMMUCARI	876
MINNOCCI, <i>relatore</i>	873, 874, 877, 878, 879
MISASI, <i>ministro del commercio con l'estero</i>	876, 878, 881, 886
MORANINO	875, 876
NOÈ	870
VERZOTTO	870

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 SETTEMBRE 1969

Presidenza del Vice Presidente BERNARDINETTI

La seduta ha inizio alle ore 10,20.

Sono presenti i senatori: Adamoli, Bernardinetti, Bertone, Brugger, Catellani, Cavazzali, Colleoni, De Leoni, Fusi, Mammucari, Minnocci, Moranino, Noè, Piva e Verzotto.

Interviene il ministro del commercio con l'estero Misasi.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970

— Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella 16)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 — Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero ».

Prego il relatore, senatore Minnocci, di voler illustrare detto stato di previsione.

M I N N O C C I , relatore. Una relazione sul bilancio del Ministero del commercio con l'estero non si può limitare ad una elencazione acritica di dati statistici e di problemi esistenti sul tappeto, ma ha bisogno di una organica strutturazione, che analizzi la componente estera e la sua incidenza sullo sviluppo economico del Paese, seguendone le modificazioni strutturali che passo passo si sono verificate. In questo quadro ritengo sia possibile tracciare alcune linee direttrici

della politica commerciale che l'Italia dovrà affrontare negli anni settanta.

Dopo il 1950, che rappresenta per il nostro Paese l'anno in cui può ritenersi concluso il periodo della ricostruzione postbellica, s'inaugura per la nostra economia un nuovo periodo di intenso e favorevole sviluppo.

Recuperati i livelli produttivi, di reddito e di consumo, e riorganizzato l'assetto amministrativo del Paese, la fase di « ricostruzione » poteva considerarsi interamente conclusa. Ma in effetti tale processo si era verificato in concomitanza di certi avvenimenti, tanto interni che esterni, che avevano anche maturato validi elementi per una profonda evoluzione dell'intero sistema economico. La decadenza di criteri autarchici e protezionisti, la necessità della cooperazione internazionale e la scoperta dell'efficacia di vaste aree ad economie integrate erano i fermenti più vivi che andavano rivoluzionando le vecchie concezioni dello sviluppo economico. Gli accordi tariffari del GATT, l'OECE, il piano Schumann, l'Unione europea dei pagamenti, erano già le prime realizzazioni in linea con questo nuovo spirito.

L'Italia fu all'avanguardia nell'accettazione di quei primi esperimenti, favorendone opportunamente gli effetti stimolanti all'interno della propria economia.

Si spiega così come nel vistoso processo di evoluzione che interessò tutti i settori dell'economia italiana, la componente estera acquistasse un rilievo prevalente e condizionante.

Dal 1951 al 1960, accanto ad una crescita pressochè costante in tutti i comparti produttivi, nelle attività terziarie, nello sviluppo dell'offerta e della domanda sul mercato interno, si constatò in effetti una espansione senza precedenti dei rapporti commerciali dell'Italia con il resto del mondo: alla fine di tale periodo il valore complessivo dei nostri traffici ammontava a 5.233 miliardi di lire, con un aumento rispetto al livello registrato nel 1950 del 212 per cento (importazioni + 219 per cento, esportazioni + 203 per cento) in lire correnti e del 193 per cento in lire a valore costante,

superiore di molto al tasso d'incremento, già notevole, del reddito nazionale lordo nello stesso periodo (in termini reali: +74,1 per cento).

Tale percentuale di aumento testimonia con chiarezza il grande sviluppo del commercio estero italiano nel decennio del cosiddetto « miracolo economico » acquistando d'altra parte un rilievo ancora maggiore ove si confronti con quella che nel periodo contrassegna il progresso degli scambi mondiali complessivi (+ 105 per cento circa). In conseguenza di tale forte sviluppo il concorso dei traffici italiani a quelli mondiali, che nel 1950 era del 2,1 per cento, saliva nel 1960 al 3,2 per cento (importazioni 3,5 per cento ed esportazioni 2,9 per cento).

La componente estera è andata rivestendo pertanto un valore sempre più determinante nello sviluppo dell'economia nazionale, realizzando un sempre più pieno ed efficace inserimento dell'economia italiana nei circuiti economici internazionali, con indubbi positivi risultati generali. A considerazioni interessanti si giunge poi, ove si esamini l'evoluzione dei nostri scambi commerciali, nel decennio « anni '50 », sotto lo aspetto della loro composizione strutturale e geografica.

Da un punto di vista strutturale, l'aspetto maggiormente significativo è senza dubbio costituito dalla mutata partecipazione dei principali gruppi economici alla composizione delle esportazioni italiane.

I prodotti finiti industriali, che fino al 1950 non costituivano neppure la metà delle nostre vendite all'estero, rappresentavano alla fine del 1960 oltre il 60 per cento delle nostre esportazioni. Ove si considerino poi le industrie manifatturiere nel loro complesso (comprese cioè le industrie alimentari ed affini) si nota che esse contribuivano per l'88,3 per cento al totale valore delle esportazioni italiane.

Passando a considerare la composizione merceologica della corrente importativa, di cui le materie prime industriali costituivano sempre la quota principale (35,3 per cento nel 1960), appare evidente anche in questo caso il peso sempre maggiore rivestito dal gruppo dei prodotti finiti industriali che,

per un valore di oltre 793 miliardi di lire correnti, rappresentavano nel 1960 circa il 27 per cento degli acquisti italiani all'estero (contro il 18 per cento nel 1950): conseguenza questa della progressiva liberalizzazione degli scambi e della conseguente maggiore complementarietà delle diverse economie in campo internazionale, in particolare nel quadro della nuova Comunità economica europea, la cui influenza, sugli scambi commerciali italiani come su quelli degli altri Paesi membri, era destinata ad avere un peso sempre più rilevante nel corso degli anni successivi.

Un esame dell'evoluzione degli scambi nel periodo degli « anni '50 » dal punto di vista geografico offre chiara conferma delle trasformazioni intervenute nel decennio, a seguito sia dello sviluppo industriale della nostra economia, sia, forse, principalmente, delle accennate liberalizzazioni ed integrazioni economiche verificatesi.

L'aspetto più saliente sotto questo profilo è certamente dato dal progressivo accrescimento del peso dell'interscambio con l'Europa che, da una quota del 49 per cento nel 1950 saliva alla fine del 1960 al 59,1 per cento degli scambi complessivi. Il fenomeno trova solo in parte nel fattore geografico la sua spiegazione. Motivo determinante è stato infatti, nel dopoguerra, il più rapido adeguamento quantitativo e qualitativo, della produzione italiana alla domanda interna ed estera, soprattutto alla domanda dei Paesi europei che sono fra i più industrializzati del mondo.

A partire dal 1960 l'economia italiana, ormai assestata su livelli di elevato sviluppo industriale e inserita attraverso la partecipazione sempre più stretta alla Comunità economica europea, in un più ampio circuito economico internazionale, inizia una nuova fase della sua esistenza: la fase del consolidamento, su livelli elevati, dei risultati raggiunti attraverso un decennio di espansione.

Nei primi due anni degli « anni '60 » la espansione degli scambi commerciali con l'estero prosegue ad un ritmo senza dubbio notevole.

Nel 1962 si ebbe comunque l'interruzione della fase di sviluppo degli scambi commer-

ciali italiani, che aveva permesso una graduale e perdurante diminuzione del disavanzo commerciale con l'estero.

Il 1963 vide, infatti, una fase di massima sfasatura delle due correnti di scambio: le importazioni crebbero a dismisura (più 25 per cento), mentre il limitato incremento delle esportazioni (+ 8,2 per cento) riportava il disavanzo commerciale italiano ad un livello elevatissimo (1586 miliardi di lire). L'evoluzione subì un completo rovesciamento nel corso del 1964; le importazioni, attraverso un progressivo e forte indebolimento, subirono una netta contrazione (—4,5 per cento rispetto al valore del 1963); le esportazioni andarono viceversa manifestando un netto rafforzamento del loro ritmo espansivo, tanto da portare, nell'anno, ad un incremento medio del 17,9 per cento nel 1963.

Dal 1965 al 1968 le importazioni hanno avuto un andamento difforme caratterizzato da una lenta ripresa nel 1965 (+ 1,7 per cento), da una notevole sostenutezza negli anni 1966 e 1967 (rispettivamente + 16,4 per cento e + 14,4 per cento), per ricadere nel 1968 ad un modesto livello (+ 4,3 per cento); le esportazioni, invece, hanno registrato incrementi notevoli negli anni dal 1965 al 1968 (rispettivamente + 20,8 per cento; + 11,7 per cento; + 8,3 per cento; + 17 per cento).

Questo breve cenno all'evoluzione dei nostri scambi con l'estero ha un suo significato nella misura in cui riesce a mettere in luce, all'interno di un processo di espansione che, preso nel suo complesso, presenta soltanto un saldo positivo, elementi contrastanti che ne hanno accelerato o frenato il corso, rappresentandone quindi i fattori dinamici o statici. Un'analisi di questo tipo ci consente di porre in luce le interrelazioni di carattere più generale che legano reciprocamente lo sviluppo degli scambi e l'evoluzione dell'economia italiana, determinando il ruolo che la componente estera esercita nel nostro sistema economico.

Nel sommario quadro tracciato, infatti, mi pare si possano isolare due momenti in cui l'evoluzione delle nostre esportazioni si è maggiormente allontanata, in senso

BILANCIO DELLO STATO 1970

2^a COMMISSIONE (Ind., comm. int. ed est., tur.)

positivo o negativo, dai valori medi degli ultimi 20 anni. Il primo momento è rappresentato dall'entrata in vigore del Mercato comune nel 1958 a cui corrisponde non soltanto una notevole modificazione della ripartizione percentuale delle nostre esportazioni per grandi aree geografiche, ma altresì un netto incremento dei valori assoluti delle nostre esportazioni.

Si può pertanto parlare di un effetto propulsivo dell'apertura del Mercato comune nella dinamica delle nostre esportazioni, da cui deriva una prima importante considerazione, cioè che l'Italia non solo non ha nulla da temere dal realizzarsi di vaste integrazioni economiche, ma riesce anzi ad esprimere ed a realizzare a livelli più elevati le proprie potenzialità competitive.

L'esperienza comunitaria ha, dunque, un significato complesso e deve essere interpretata con molta attenzione per isolare quei fattori potenzialmente negativi, che potrebbero determinare nel futuro una minore capacità concorrenziale delle nostre esportazioni. La competizione con economie tecnologicamente avanzate ci deve rendere consapevoli delle resistenze che potremo incontrare in futuro e della duplice necessità di accrescere la nostra competitività e di allargare il ventaglio dei possibili sbocchi delle nostre esportazioni.

Il secondo momento nel corso di questi ultimi anni in cui l'evoluzione dei nostri scambi si è maggiormente staccata dai va-

lori medi, è rappresentato dal periodo di crisi congiunturale che ha avuto un'influenza determinante per circa quattro anni. Questo periodo ha un'importanza fondamentale per i futuri sviluppi della nostra politica commerciale, in quanto ha messo in luce la stretta interdipendenza che esiste tra la dinamica interna del nostro sistema economico e lo sviluppo degli scambi con l'estero, per cui la politica degli scambi non può esaurirsi nel fatto commerciale, ma deve tendere a divenire un reagente che sappia accelerare un'evoluzione positiva dell'intero sistema economico.

Partendo da questa premessa, la politica commerciale italiana per gli anni '70 deve acquistare una dimensione nuova, idonea a dare una risposta convincente ai problemi di oggi che sono quelli del progresso tecnologico, dell'integrazione tra le grandi aree economiche, dello sviluppo del Terzo mondo.

In questa prospettiva va analizzato il nostro commercio estero degli ultimi anni e dei primi mesi di quello in corso onde vedere se si possono ricavare utili riferimenti per il prossimo futuro.

1. — L'ANDAMENTO DEGLI SCAMBI.

A) Bilancia Commerciale.

La bilancia commerciale italiana con lo estero ha registrato nell'ultimo quinquennio il seguente andamento:

ANNI	Importazioni CIF	Esportazioni FOB	SalDI	% esportazioni su importazioni	% aumento o diminuzione sull'anno precedente	
					Importazioni	Esportazioni
<i>Miliardi di lire correnti</i>						
1964 . . .	4.533	3.724	— 809	82,2	— 4,5	+ 17,9
1965 . . .	4.611	4.500	— 111	97,6	+ 1,7	+ 20,8
1966 . . .	5.368	5.024	— 344	93,6	+ 16,4	+ 11,7
1967 . . .	6.061	5.439	— 622	89,7	+ 12,9	+ 8,2
1968 . . .	6.408	6.365	— 43	99,3	+ 4,3	+ 17

Come appare dalle cifre sopra riportate, il valore complessivo delle merci scambiate dall'Italia con il resto del Mondo, pur confermando la sua tendenza all'espansione, ha tuttavia registrato una evoluzione differenziata nei due flussi di commercio estero, determinando una notevole contrazione del disavanzo della bilancia commerciale e l'interruzione della tendenza all'ascesa che aveva caratterizzato gli ultimi tre anni; esso è infatti sceso a 43 miliardi di lire nel 1968, contro i 622 miliardi nel 1967, 344 nel 1966 e 111 nel 1965.

Quindi il '68, con il raggiungimento del sostanziale pareggio della bilancia commerciale, può considerarsi un anno di svolta del nostro commercio estero.

E ciò anche se il meno soddisfacente andamento delle importazioni trova la sua spiegazione principale nello scarso « tiraggio » della domanda interna che, mentre ha provocato una riduzione nel tasso di espansione degli approvvigionamenti all'estero di materie prime e di prodotti semilavorati, a causa del rallentamento verificatosi nella produzione industriale particolarmente nella prima metà dell'anno, ha permesso, d'altra parte, un aumento molto limitato delle importazioni di prodotti finiti.

Il meno accentuato dinamismo della richiesta interna ha inoltre agito sulle esportazioni, spingendo i produttori nazionali a cercare una compensazione nella domanda estera. Ancora una volta, quindi, si è avuta la conferma della funzione stabilizzatrice della componente estera in una fase di decelerazione o di ristagno dell'economia nazionale.

Il primo semestre dell'anno in corso, che rivela un cambiamento di tendenza nella importazione, la quale ha ripreso il suo naturale sviluppo — segno che il mercato interno ha ripreso a girare a ritmo sostenuto — non sembra peraltro possa modificare il suddetto apprezzamento del significato che il 1968 rappresenta per il nostro commercio estero nel suo complesso.

a) *Le importazioni.*

Come innanzi detto, nel 1968 le importazioni hanno raggiunto i 6.408 miliardi di

lire con un incremento del 4,3 per cento che denota un certo impallidimento della congiuntura interna, che il Governo ha opportunamente fronteggiato con le note misure di tonificazione adottate nell'ultimo trimestre dell'anno.

Il più contenuto sviluppo delle importazioni ha interessato anche gli acquisti di prodotti alimentari, sia pure con evoluzione differenziata nell'ambito della struttura merceologica di tali beni. Per quanto concerne i prodotti non alimentari, classificati secondo la loro destinazione economica, si è registrata una certa uniformità nei tassi d'incremento annui del 1968, per ciò che attiene ai beni di consumo (+ 4,9 per cento), ai beni d'investimento (+ 5,1 per cento) ed ai beni di utilizzazione immediata per la produzione in genere (+ 7,2 per cento); ne è derivata una sostanziale stabilità della struttura delle importazioni italiane per destinazione economica nei due anni 1967 e 1968.

La diversa dinamica fatta registrare nel corso del 1968 dai gruppi merceologici in esame ha alquanto mutato la composizione interna delle importazioni, diminuendo il peso percentuale dei generi alimentari (dal 18,9 per cento del 1967, al 18,3 per cento del 1968) e dei prodotti delle industrie non alimentari (dal 63,3 per cento al 62,4 per cento del totale) e aumentando quello delle materie ausiliarie (dal 15 per cento al 16,5 per cento).

Del più contenuto sviluppo delle importazioni italiane hanno risentito gli acquisti dai Paesi in via di sviluppo e da quelli europei ed asiatici, ad economia collettivista, rimasti quasi stazionari, i primi (+ 0,7 per cento) e diminuiti, i secondi (— 5,6 per cento).

b) *Le esportazioni.*

Le esportazioni italiane sono ammontate nel 1968 a 6.365 miliardi di lire con una punta massima mensile di oltre 658 miliardi nel mese di novembre.

Così come si era verificato nel 1967, anche nello scorso anno l'espansione delle vendite italiane all'estero è stata determi-

BILANCIO DELLO STATO 1970

9ª COMMISSIONE (Ind., comm. int. ed est., tur.)

nata esclusivamente dalle esportazioni di prodotti non alimentari, incrementatesi, rispetto al 1967 del 19,4 per cento contro una diminuzione per prodotti alimentari del 3,5 per cento; il valore delle vendite di prodotti alimentari è stato infatti, nel 1968, di 559,1 miliardi di lire, costituendo così l'8,8 per cento del totale delle esportazioni contro il 10,6 per cento nel 1967.

La diversa dinamica segnata dai gruppi di prodotti esportati ha determinato dei mutamenti per quanto riguarda la composizione percentuale delle nostre vendite: proseguendo una tendenza iniziata a partire dal secondo dopoguerra, l'incidenza del valore delle esportazioni delle industrie manifatturiere è ulteriormente aumentata, raggiungendo il 94,2 per cento, mentre è diminuito ancora il peso delle esportazioni di prodotti agricoli, zootecnici, eccetera (dal 6,6 per cento al 5,4 per cento) ed è rimasta invariata la percentuale che si riferisce al settore estrattivo (0,4 per cento).

Quasi tutte le industrie manifatturiere hanno contribuito al notevole miglioramento fatto registrare dalle esportazioni italiane nel 1968.

I comparti che hanno registrato, durante il 1968, un'espansione delle proprie vendite all'estero, maggiore di quella avuta nel corrispondente periodo del 1967, sono quello tessile (+ 21,8 per cento, contro -3,7 per cento), quello del vestiario e dell'abbigliamento (+ 21,4 per cento, contro il + 10,4 per cento), il settore metallurgico (+ 29,8 per cento, contro -0,4 per cento), quello meccanico (+ 14,9 per cento, contro + 14,8 per cento) ed il settore chimico (+ 15,8 per cento, contro + 6,1 per cento).

B) La bilancia valutaria dei pagamenti.

La bilancia valutaria dei pagamenti rileva — come è noto — la totalità dei flussi di valuta determinatasi nel corso dell'anno per transazioni correnti e per movimenti di capitali. Visto sotto questa denominazione, il saldo degli incassi e dei pagamenti di residenti in Italia con il resto del mondo ha presentato la seguente configurazione:

	1967	1968
	(Milioni di dollari)	
Saldo partite correnti	+ 1.286,6	+ 1.975,6
Saldo movimenti di capitale	- 963,0	- 1.348,3
— privati	- 874,2	- 1.315,6
— pubblici	- 88,8	- 32,7
Totale	+ 323,6	+ 627,3

In conseguenza delle crescenti esportazioni italiane di merci, che hanno equilibrato una leggera contrazione del saldo dei servizi, il saldo attivo delle partite correnti è andato aumentando nel 1968, raggiungendo il valore di 1.975,6 milioni di dollari contro 1.286,6 milioni nel 1967.

È continuata, nel 1968, l'esportazione di capitali all'estero, soprattutto del settore privato, che ha fatto registrare un saldo negativo di 1.315,6 milioni di dollari contro 874,2 milioni nel 1967, attribuibile in buona parte ad investimenti netti all'estero di portafoglio ed a rimesse di banconote da parte di italiani. Più contenuto è stato il disavanzo del settore pubblico, sceso da 88,8 milioni di dollari nel 1967 a 32,7 milioni nello scorso anno.

I movimenti monetari hanno riflesso le tendenze messe in luce precedentemente. L'anno 1968 si è chiuso pertanto con un miglioramento sostanziale della posizione delle aziende di credito verso l'estero (+ 688,1 milioni di dollari contro - 195,5 milioni nel 1967) e con un peggioramento della posizione della Banca d'Italia e dell'UIC (- 60,8 milioni di dollari contro + 519,1 milioni nel 1967).

La posizione verso l'estero della Banca d'Italia e UIC in oro è andata aumentando (+ 523,4 milioni di dollari), mentre è diminuita considerevolmente la posizione verso l'estero in valuta convertibile (- 460,7 milioni di dollari) e quella netta FMI (- 133,3 milioni di dollari). Anche in

diminuzione sono risultate le altre attività (— 314 milioni di dollari), che rappresentano i rapporti con il Fondo monetario europeo e i riporti con le Banche centrali.

Infine è andata migliorando, dopo la contrazione presentata nel 1967, la posizione a medio e lungo termine (+ 299 milioni di dollari nel 1968 contro — 39,8 milioni nel 1967).

C) Ragione di scambio.

A conclusione di queste brevi note, appare opportuno considerare l'andamento dei prezzi dei prodotti oggetto degli scambi internazionali dell'Italia, che determina i rapporti di scambio e influisce sulla bilancia commerciale.

Essi sono ricavati dal rapporto fra l'indice medio dei prezzi dell'esportazione e quello delle importazioni, con il risultato che, di fronte ad un aumento dei prezzi delle importazioni cui non corrisponde un analogo aumento dei prezzi dell'esportazione, si verifica un peggioramento della bilancia commerciale e viceversa.

Dai dati elaborati dall'ISTAT risulta che, a partire dal 1960, tali rapporti hanno subito un costante deterioramento come risulta dalla seguente tabella:

1960	100,0
1963	99,1
1964	98,3
1965	96,0
1966	93,4
1967	92,1
1968	90,6

Si è pertanto accentuato il lento processo di deterioramento della nostra ragione di scambio, la quale ha segnato, nel corso del 1968, un valore negativo di una certa entità (—1,0, per cento, contro —0,6 per cento del 1967). Le difficoltà in cui si è dibattuta l'economia internazionale per le crisi monetarie che si sono succedute nel giro di un anno hanno frapposto ostacoli non indifferenti alle nostre più tradizionali correnti di esportazione. I nostri operatori hanno reagito ai provvedimenti restrittivi alle importazioni adottati da alcuni Paesi accelerando, costret-

ti anche dalla carenza di domanda interna, il ritmo delle esportazioni verso altri mercati e ciò ha determinato una ulteriore « limatura » dei prezzi delle merci esportate.

In questa situazione appare manifesto che gli operatori, per poter penetrare sui mercati esteri, debbono produrre a costi altamente competitivi, per cui è necessario, soprattutto dopo la svalutazione del franco francese, seguire con particolare attenzione l'evolversi della situazione contrattuale del nostro Paese nello scorcio dell'anno. Alla svalutazione del franco si è aggiunta ora la sostanziale rivalutazione del marco, le cui conseguenze sono per ora difficilmente valutabili, anche se è possibile già prevedere una tendenza da parte degli operatori tedeschi di spendere all'estero quanti più marchi è possibile, dato che essi possono essere convertiti in valuta estera al di sotto del cambio fisso praticato finora.

La necessità di aumenti salariali è fuor di dubbio, poichè tali aumenti sono uno stimolo all'acquisizione di nuovi strumenti produttivi, che aumentano la produttività del lavoro ed altresì una delle componenti essenziali della domanda interna.

D'altra parte all'aumento della produttività di questi ultimi anni ha fatto riscontro una sostanziale stasi della dinamica salariale, per cui le imprese hanno già ricostituito i margini di profitto, che si erano sensibilmente ridotti a causa della passata sfavorevole congiuntura.

Tuttavia le posizioni delle parti non debbono essere rigide ed escludive, poichè lo scontro nei rapporti sindacali non deve essere fine a se stesso, ma strumento di innalzamento economico e sociale, nel rispetto delle regole democratiche. Il superamento di alcuni limiti da parte di entrambi i contraenti si risolverebbe, infatti, in un regresso sulla strada dell'ordinato sviluppo economico e politico del Paese.

D) La bilancia commerciale nel primo semestre 1969.

Sono di questi giorni i dati dell'ISTAT sul nostro commercio estero nei primi sei mesi dell'anno in corso. Ne risulta che le

BILANCIO DELLO STATO 1970

9ª COMMISSIONE (Ind., comm. int. ed est., tur.)

importazioni globali sono ammontate, nel periodo considerato, a 3.760 miliardi e le esportazioni a 3.714 miliardi con un saldo passivo di 46 miliardi contro il saldo passivo di 16 miliardi avutosi nel corrispondente periodo dell'anno precedente. Il sostanziale pareggio della nostra bilancia commerciale, quindi, continua. L'incremento dell'*import*, rispetto ai 3.057 miliardi dello scorso anno, risulta oscillante intorno al 23 per cento, e quello dell'*export* intorno al 22 per cento.

Sono cifre significative. Esse vogliono dire in sostanza che le preoccupazioni manifestate a proposito della stasi del nostro *import* nel 1968 (quale sintomo, al di là degli immediati riflessi positivi sulla bilancia commerciale, di future stagnazioni nel sistema produttivo), stanno dimostrandosi azzardate. E vogliono significare, altresì, che i corrispondenti timori circa un declino dell'eccezionale tiraggio dei nostri vecchi e nuovi mercati di esportazione — così vitali nel 1968, per attutire gli effetti della scarsa dinamica del mercato interno — erano anche essi eccessivi. La competitività dell'apparato produttivo, insomma, « tiene » e attinge nuovi successi.

Alla fine del corrente anno, secondo stime effettuate dall'ICE, il nostro interscambio con l'estero dovrebbe raggiungere i 15 mila miliardi, facendoci situare al settimo posto del commercio mondiale dopo Stati Uniti, Germania, Inghilterra, Giappone, Francia, Canada e prima dell'URSS, che per il primo anno verrebbe superata dal nostro Paese.

All'incremento delle nostre importazioni hanno contribuito in modo rilevante i nostri maggiori acquisti di materie prime gregge (+ 13,3 per cento), di materie per l'industria semilavorate (+ 32 per cento) così come di beni strumentali e d'investimento (+ 31 per cento), segno evidente della ripresa produttiva del sistema industriale.

Infatti nel corso del primo semestre dell'anno si è verificato un consolidamento della ripresa dell'attività industriale, già preannunciata dall'andamento del secondo semestre dell'anno scorso. In complesso, senza tener conto di quella edilizia, la produzione industriale è aumentata del 7,8 per cento, rispetto a quella dello stesso periodo dell'anno scorso. Nel primo semestre 1968 era aumentata del 4,7 per cento.

Sono aumentate anche le importazioni di generi agricolo-alimentari e animali vivi (+ 22 per cento) ed in particolare i prodotti degli allevamenti zootecnici e si è ripristinata quindi la tendenza al costante aumento dei nostri acquisti del settore che avevano registrato una battuta d'arresto nel 1968.

A questo punto mi sembra doveroso menzionare un aspetto particolare dei nostri scambi: il peso negativo rilevante, che grava sulla nostra bilancia commerciale per effetto del *deficit* alimentare, conseguente al crescente divario fra l'aumento delle nostre importazioni e delle nostre esportazioni del settore agricolo-alimentare ed animali vivi.

Negli ultimi 5 anni, l'evoluzione dei nostri scambi del settore è stata la seguente:

Miliardi di lire					
<i>Agricoltura</i>					
A N N I	Importazioni	Esportazioni	Saldo	% sulle import. totali	% sulle esport. totali
1964	864,3	436,4	427,9	19,1	11,7
1965	1.040,1	525,8	514,3	22,6	11,7
1966	1.144,6	529,9	614,7	21,3	10,5
1967	1.248,8	555,8	693,0	20,3	10,2
1968	1.232,4	539,9	692,5	19,2	8,5
I semestre 1968	567,3	251,3	316,0	18,6	8,2
I semestre 1969	692,6	303,2	389,4	18,4	8,3

BILANCIO DELLO STATO 1970

9ª COMMISSIONE (Ind., comm. int. ed est., tur.)

La parte più rilevante dei nostri acquisti è data dagli animali vivi; dalle carni ed altri prodotti dell'allevamento; dai cereali ed in particolare da quelli per l'alimentazione animale; da frutta e legumi, semi oleosi e prodotti tropicali, eccetera.

Si tratta insomma di importazioni determinate in generale dal miglioramento qualitativo e dalla diversificazione da tempo in atto del regime alimentare degli italiani, conseguente all'aumento dei redditi ed al miglioramento del tenore di vita in genere.

E) *La bilancia valutaria dei pagamenti nel periodo gennaio-luglio 1969.*

Al 31 luglio del corrente anno la bilancia dei pagamenti valutaria si è saldata in passivo per dollari 854,6 milioni, mentre a fine luglio 1968 si era registrato un attivo per dollari 175,3 milioni.

Gli elementi che continuano a caratterizzare la bilancia dei pagamenti del corrente anno sono: l'aumento del disavanzo commerciale, una certa stagnazione nell'apporto netto del turismo e una sensibile accentuazione del deficit dei movimenti di capitali.

In particolare, nel settore merceologico le entrate per esportazioni hanno segnato un tasso di incremento del 17 per cento rispetto a quelle di un anno prima (dollari 6.458,5 milioni contro dollari 5.519,7 milioni). Le

uscite per importazioni hanno registrato un ritmo di aumento superiore a quello delle esportazioni: il 21 per cento circa, essendo passato da dollari 5.743,2 milioni a dollari 6.933,5 milioni. Il disavanzo è conseguentemente più che raddoppiato con dollari 475,0 milioni contro dollari 223,5 milioni a fine luglio 1968.

Per quanto riguarda le altre componenti delle partite correnti, si citano i noli che hanno fatto registrare un sensibile aumento (19 per cento circa) degli introiti da dollari 285,2 milioni al 31 luglio 1968 a dollari 339,4 milioni al 1° luglio del corrente anno; i redditi da investimento hanno mostrato un attivo netto di dollari 34,7 milioni, contro un pareggio delle entrate e uscite nel 1968.

Il turismo ha segnato una flessione, sia pur lieve, nel saldo, da dollari 605,8 milioni al 31 luglio 1968 a dollari 597,2 milioni al 31 luglio 1969. Le entrate per turismo sono aumentate del 5 per cento circa, da dollari 798,6 milioni a dollari 839,8 milioni; le uscite per turismo passivo sono invece aumentate del 26 per cento circa, da dollari 192,8 milioni a dollari 242,6 milioni. La menzionata flessione del saldo è quindi da addebitarsi, oltre che al modesto incremento del turismo attivo, anche al vivace ritmo di sviluppo del turismo passivo.

Quanto sopra affermato risulta evidente dai seguenti dati relativi all'andamento del turismo nei singoli mesi per il 1968 e il 1969.

In milioni di \$ USA

Turismo

	Attivo		% 1969-68	Passivo		% 1969-68	Salda	
	1968	1969		1968	1969		1968	1969
Gennaio . . .	83,5	75,8	— 10	22,7	26,4	+ 16	60,8	49,4
Febbraio . . .	65,0	65,3	—	22,8	25,2	+ 10	42,2	40,1
Marzo . . .	74,0	80,4	+ 8	22,6	28,4	+ 25	51,4	52,0
Aprile . . .	104,5	107,2	+ 2	27,5	33,0	+ 20	77,0	74,2
Maggio . . .	126,7	120,2	— 5	26,5	36,0	+ 36	100,2	84,2
Giugno . . .	139,4	161,2	+ 16	27,5	38,1	+ 38	111,9	123,1
Luglio . . .	205,3	229,5	+ 12	43,2	55,4	+ 28	162,1	174,1

Da quanto sopra si evince altresì che il turismo attivo, dopo la stagnazione dei primi cinque mesi, ha mostrato in giugno una sensibile ripresa, peraltro ridimensionata in luglio. Il turismo passivo, dal canto suo, ha costantemente manifestato un elevato ritmo di sviluppo.

Occorre, comunque, attendere le risultanze di agosto e settembre per poter apprezzare compiutamente il fenomeno del turismo nel 1969.

L'ultima importante componente delle partite correnti è costituita dalle rimesse degli emigrati, che hanno totalizzato nel periodo in esame introiti per dollari 451,7 milioni, contro dollari 401,6 milioni al 31 luglio 1968.

Nel complesso il settore delle partite correnti si è così saldato in attivo in misura sostanzialmente pari a quella del 1968 e cioè con dollari 951,1 milioni al 31 luglio 1969, contro dollari 962,0 milioni al 31 luglio 1968.

Peraltro, il considerevole avanzo delle partite correnti non è stato sufficiente a far fronte al *deficit* dei movimenti di capitali, avendo questi denunciato un saldo negativo per dollari 1.805,7 milioni, contro dollari 786,7 milioni a fine luglio 1968.

In particolare le entrate sono state pari a dollari 3.967,3 milioni (dollari 2.254,7 milioni nel 1968) e le uscite sono ammontate a dollari 3.967,3 milioni (dollari 2.254,7 milioni nel 1968). L'importo delle banconote italiane accreditato in conto capitale è stato nel 1969 pari a dollari 1.212,0 milioni, mentre nell'analogo periodo del 1968 tale voce aveva registrato un importo di dollari 709,4 milioni.

Il disavanzo di dollari 854,6 milioni accusato dalla bilancia dei pagamenti dopo i primi sette mesi del corrente anno, non si è ripercosso sulle riserve in oro e valute convertibili, le quali hanno anzi registrato un aumento di dollari 49,8 milioni, passando da dollari 3.881,7 milioni al 31 dicembre 1968, a dollari 3.931,5 milioni al 31 luglio 1969. Il disavanzo è stato invece fronteggiato utilizzando per dollari 549 milioni le linee di credito vantate verso l'estero dalle banche italiane, la cui posizione creditoria è così diminuita da dollari 722,8 milioni al 31 dicembre 1968 a dollari 173,4 milioni al

31 luglio 1969. Altre variazioni di carattere negativo si sono avute su altro tipo di riserve, quali la riduzione della posizione attiva italiana presso il Fondo monetario internazionale, nonchè l'aumento delle passività a breve verso l'estero della Banca d'Italia e dell'UIC.

Pertanto al 31 luglio 1969 le riserve globali nette italiane, dell'UIC e della Banca d'Italia (oro, valute convertibili, posizione FMI eccetera) ammontano a dollari 5,7 miliardi.

La caratteristica più rilevante del consuntivo dei primi sette mesi dei nostri conti con l'estero è senza dubbio rappresentata dal livello raggiunto dal *deficit* dei movimenti di capitale.

Tale passivo, negli ultimi tempi, ha destato vive preoccupazioni nel pubblico.

La Banca d'Italia, nell'ultimo supplemento al Bollettino, ha ritenuto di dover dar corso alla pubblicazione della bilancia dei pagamenti economica, al fine di chiarire alcuni aspetti controversi. La nota esplicativa a tale nuova pubblicazione dei dati, che avrà scadenza trimestrale, precisa, per quanto concerne i movimenti di capitali, che le differenze fra la bilancia valutaria e quella economica riguardano in primo luogo la iscrizione dei crediti commerciali che derivano dagli sfasamenti fra lo scambio fisico delle merci ed il relativo regolamento valutario. A tale voce corrispondono per il primo semestre di quest'anno crediti commerciali per 322,8 miliardi contro 136 miliardi nei primi sei mesi del 1968. In secondo luogo tali differenze dipendono dalle rimesse di banconote, per le quali nella bilancia economica risulta il solo saldo a debito. Detto saldo costituisce un passivo, nei sei mesi, pari a 645,9 miliardi contro 409,9 miliardi nello stesso periodo dello scorso anno. Riguardo a tali rimesse di banconote va precisato che sarebbe erroneo ritenere che esse costituiscono nel loro insieme « fughe » di capitali, in quanto in esse sono compresi rientri di lire esportate da turisti italiani (e nei primi sei mesi di quest'anno le spese degli italiani all'estero hanno raggiunto la cifra di 117 miliardi) e di lire trasferite all'estero dal sistema bancario dietro autorizzazione.

Quindi le preoccupazioni e gli allarmi dal punto di vista strettamente economico sembrano alquanto eccessivi. I dati attuali, secondo stime provvisorie dell'ISCO, lasciano ritenere che, nel 1969, l'attivo complessivo della parte corrente della nostra bilancia dei pagamenti sarà attorno a 1.400 miliardi. Supponendo che la fuoriuscita dei capitali continuasse al ritmo registrato nei primi sei mesi, avremmo un esodo di 1.900 miliardi contro un attivo di parte corrente di 1.400 miliardi. Il disavanzo sarebbe di 500 miliardi. Detta cifra, comunque, non rispecchia la realtà, poichè nei precedenti calcoli non è compreso il fatto che le nostre banche, per disposizione della Banca d'Italia, hanno fatto recentemente rientrare dall'estero 350 miliardi di lire che avevano prestato a clienti stranieri. Dunque nel primo semestre abbiamo perso solo 200 miliardi, per cui, se l'uscita dei capitali dovesse continuare al ritmo del primo semestre, a fine anno il passivo della nostra bilancia dei pagamenti dovrebbe aggirarsi sui 150 miliardi di lire, cifra senz'altro trascurabile, dati gli avanzi ripetuti degli anni passati.

Tutto ciò nella ipotesi più pessimistica. La situazione sembra essere ormai sotto controllo. I provvedimenti già varati hanno inoltre iniziato a manifestare i loro effetti, come del resto dimostra la diminuzione — sia pure lieve — del passivo per movimenti di capitali tra il giugno ed il luglio di quest'anno ed il saldo della bilancia valutaria per lo scorso luglio chiusasi con un attivo di 27 miliardi di lire contro un passivo di 104,7 miliardi in giugno.

Dopo ben otto mesi, cioè dal novembre in poi, per la prima volta la bilancia valutaria si chiude con un attivo, anche se non molto consistente; può essere questo un sintomo di inversione di tendenza. Tuttavia non bisogna illudersi troppo dell'efficacia determinante ed esclusiva del rialzo dei saggi d'interesse come richiamo dei capitali vaganti e di speculazione che in linea di massima dovrebbero aggirarsi sui 300-400 miliardi di lire dal gennaio scorso: senza una sollecita creazione di appositi istituti — i fondi comuni d'investimento; la riforma delle Società per azioni e delle borse

valori; un trattamento fiscale realistico, eccetera — il nostro Paese rimarrà permanentemente in svantaggio rispetto agli altri mercati europei ed extraeuropei di assorbimento dei capitali privati in cerca di impiego remunerativo.

Questa, a nostro parere, è la situazione economico-finanziaria dell'uscita dei capitali.

Da un punto di vista più strettamente politico, tuttavia, non è certamente uno spettacolo edificante l'esodo dei capitali, che fa da triste contraltare alla nostra migrazione di manodopera, le cui rimesse, tra l'altro, continuano a sorreggere la bilancia dei pagamenti, intaccata proprio dall'esportazione dei capitali; così come, in rapporto ai provvedimenti sopra auspicati, non si può continuare a tollerare che si abbiano evasioni fiscali per 1.500 miliardi all'anno (secondo accertamenti condotti dalla Guardia di finanza per il 1968) e non è certamente positivo che il nostro mercato azionario sia tanto esiguo (420 miliardi di investimenti nel 1968), mentre, nello stesso anno, gli italiani hanno « investito » 500 miliardi nel totocalcio e nelle varie lotterie nazionali.

Ciononostante abbiamo una situazione, nel complesso, buona che — come ha affermato in questi giorni il professor Forte — ci deve incoraggiare non a dormire sugli allori, ma a prendere tutte quelle altre misure (come il varo della legge sui fondi di investimento ed altri provvedimenti rivolti a tonificare il mercato dei capitali per le società per azioni) che consentano di rafforzare la struttura finanziaria italiana per il miglior assorbimento degli aumenti salariali, ai quali ci si sta via via avvicinando. Tale assorbimento appare possibile, nel quadro dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti e del prolungamento dell'espansione produttiva e della produttività, che hanno basi veramente solide, se continueremo a tenere la situazione sotto controllo, così come è accaduto, in verità, fino ad oggi, nonostante che le vicende politiche degli ultimi mesi avessero potuto forse dare la sensazione di una situazione più delicata di quella che invece si è manifestata, al vertice della nostra politica economica.

2. — LA DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DEGLI SCAMBI COMMERCIALI.

La seguente tabella ci dà un quadro sintetico delle correnti del nostro interscambio con il resto del mondo.

COMPOSIZIONE DEGLI SCAMBI DI MERCI PER GRUPPI DI PAESI
(Valori percentuali)

PAESI	Importazioni			Esportazioni		
	1966	1967	1968 (a)	1966	1967	1968 (a)
Paesi sviluppati	63,1	62,8	64,6	70,0	69,2	69,7
Stati Uniti	12,2	10,8	11,6	9,3	9,9	10,7
Paesi C.E.E.	32,5	34,6	36,2	40,6	38,7	40,1
Regno Unito, Irlanda e Islanda	4,8	4,5	4,3	4,9	5,0	4,6
Altri Paesi O.C.S.E. . . .	10,2	10,0	9,8	12,9	13,0	11,8
Altri Paesi sviluppati . .	3,4	2,9	2,7	2,3	2,6	2,5
Paesi in via di sviluppo . .	29,9	29,3	28,3	23,1	23,5	23,2
Paesi associati alla C.E.E.	2,4	2,2	2,2	1,1	1,2	1,4
Paesi dell'area della ster- lina	8,4	8,9	9,1	5,3	5,4	5,1
Altri Paesi	19,1	18,2	17,0	16,7	16,9	16,7
Paesi dell'area cino-sovietica	6,7	7,6	6,9	5,2	6,0	6,0
Importi non ripartiti . . .	0,3	0,3	0,2	1,7	1,3	1,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
(a) Dati provvisori.						

Da questi dati risulta in continuo progresso l'interscambio con i Paesi industrializzati, che ha raggiunto ormai il 70 per cento, mentre diminuisce in percentuale quello con i Paesi in via di sviluppo, rimanendo quasi stazionario quello con i Paesi dell'area cino-sovietica.

A mio avviso questa concentrazione delle correnti di scambio in un solo gruppo di Paesi non è certamente un fatto economicamente positivo, per cui sarà necessario nel prossimo futuro esplicitare una politica di maggiore diffusione geografica del nostro

interscambio, per renderlo meno vulnerabile alle ricorrenti tensioni che i mercati dei Paesi industrializzati risentono ed alle misure difensive, dirette ed indirette, che tali mercati tendono con troppa disinvoltura, alle volte, ad adottare nei confronti di una presunta alterazione artificiosa della competitività della nostra produzione.

Da questa premessa sembra lecito soffermarci sui rapporti che intercorrono tra l'Italia ed i Paesi a commercio di Stato ed in via di sviluppo.

a) Paesi dell'Est europeo.

La parte del commercio estero dell'Italia con i Paesi ad economia di Stato, rapportata al valore del commercio estero italiano, è ancora piuttosto modesta: mentre negli ultimi anni si è aggirata intorno a valori di poco superiori al 5 per cento, nel 1968 essa ha raggiunto un valore del 6,5 per cento.

L'interscambio fra l'Italia ed i Paesi sud-detti ha luogo in base agli appositi accordi commerciali a suo tempo conclusi. In genere le importazioni da tale area sono costituite da materie prime e semilavorati, mentre le nostre esportazioni consistono in prodotti finiti di vari settori, in particolare dell'industria tessile e meccanica.

L'andamento dell'interscambio, comunque, non può dirsi soddisfacente e nella sua evoluzione sembra che abbia agito in misura relativamente modesta il provvedimento di liberalizzazione delle importazioni adottato unilateralmente dal Governo italiano il 24 aprile 1967 e che copre l'80 per cento circa delle importazioni italiane dai Paesi in questione.

Un nuovo impulso all'interscambio con i Paesi ad economia di Stato potrà comunque venire dagli accordi di collaborazione economica, industriale e tecnica stipulati negli ultimi anni dal Governo italiano con quasi tutti questi Paesi.

Comunque, nei primi cinque mesi del 1969 l'interscambio si è sviluppato con un buon andamento, nonostante le incertezze dei rapporti politici dopo l'invasione della Cecoslovacchia dell'agosto dello scorso anno. Anzi proprio con quest'ultimo Paese l'interscambio nel 1968 è stato più che soddisfacente. Infatti le esportazioni sono aumentate del 16 per cento e le importazioni del 17 per cento. La recente Fiera di Brno — tenutasi dal 7 al 16 settembre — è stata una verifica confortante dei buoni rapporti commerciali esistenti tra l'Italia e la Cecoslovacchia, come ho potuto recentemente constatare di persona, visitando la Fiera con una delegazione della Camera di commercio di Frosinone.

b) Cina.

Il commercio estero con la Cina ha subito nel 1968 una contrazione del 17 per cento rispetto all'anno precedente, nonostante la determinazione del nostro Ministero del commercio estero di disciplinare le importazioni e le esportazioni con tale Paese nel quadro di un programma annuale. Causa principale è la caduta degli acquisti, in Italia, di ferri e acciai laminati, di macchinari e autoveicoli, di concimi chimici; essi sono stati compensati solo in parte dall'aumento negli acquisti di materie plastiche e di prodotti chimici organici.

Anche gli acquisti nella Repubblica popolare cinese hanno subito una contrazione in misura analoga.

La diminuzione del nostro interscambio con questo Paese è in linea con un andamento sensibilmente decrescente dell'interscambio cinese con il resto del mondo negli ultimi tre anni. Da 4.300 milioni di dollari nel 1966, si sarebbe passati a 3.600 milioni nel 1968: una riduzione del 20 per cento circa in tre anni. Cifre veramente modeste, che testimoniano dell'isolamento di questo immenso mercato di 700 milioni di consumatori.

Il principio rigoroso dell'equilibrio della bilancia commerciale e dei pagamenti con l'estero domina la politica economica della Repubblica popolare cinese. Il rigore della linea di politica economica, implicita nel principio dell'equilibrio, è il frutto delle reazioni esterne provocate dalle fondamentali scelte di politica interna. L'autonomia di queste fondamentali scelte ha imposto, nei suoi riflessi esterni, un limite obiettivo alle relazioni economiche con l'estero; ha imposto cioè la dipendenza stretta delle importazioni dall'ammontare delle esportazioni. Ne discende che le prospettive di un incremento degli acquisti con l'estero risiedono ora unicamente nella misura in cui la Cina potrà esportare: nella misura, cioè, in cui potrà liberarsi — in sostanza — della psicosi dell'accerchiamento.

In questa situazione è compito nostro fare tutti quei passi politici necessari a decan-

tare la tensione esistente. L'ingresso allo ONU della Cina potrebbe essere lo strumento più idoneo per avviare con questo Paese normali rapporti economici con risultati certamente positivi, data la complementarità delle due economie; e ciò senza far passare in secondo ordine il problema del riconoscimento della Cina da parte dell'Italia.

c) Paesi del Terzo Mondo.

Il peso dei Paesi in via di sviluppo nel nostro interscambio con il resto del mondo è andato via via diminuendo in questi ultimi anni: l'importazione, infatti, è passata dal 29,9 per cento del 1966 al 28,3 per cento del 1968, mentre le esportazioni sono rimaste stazionarie al livello non certo soddisfacente del 23 per cento.

I nostri scambi presentano sensibili divergenze rispetto alle esigenze sempre più pressanti dei Paesi del Terzo Mondo.

Malgrado l'ampia liberalizzazione di cui esse godono, le nostre importazioni sono, infatti, ben lontane dall'offrire ai Paesi in via di sviluppo il mercato di sbocco che essi reclamano per la loro produzione.

Una più accentuata politica di solidarietà verso detti Paesi — specialmente verso gli Stati arabi del bacino del Mediterraneo — dovrà essere sostenuta dall'Italia nelle sedi competenti, poichè è interesse di tutti, non solo per motivi di solidarietà umana e di saggezza politica, ma anche per ragioni di carattere economico, la progressiva realizzazione di un migliore ordine economico internazionale.

La posizione del nostro Paese nel Mediterraneo ci consente prospettive di grande rilievo ed interesse — che saranno in seguito esaminate — con questi Paesi.

d) Giappone.

Un posto a parte fra i Paesi industriali che mantengono rapporti commerciali con il nostro Paese merita il Giappone.

Nel 1968 l'avvenimento più importante è stato rappresentato dall'accordo commerciale concluso a Tokio nel mese di agosto.

In virtù di tale accordo, l'Italia si è impegnata a liberalizzare l'importazione di 58

prodotti su 104 a regime di restrizione, mentre il Giappone ha promesso di favorire l'acquisto in Italia di ulteriori 20 prodotti. La conclusione dell'accordo riveste un significato assai rilevante se si pensa alla crescente importanza che il Giappone va acquistando, con ritmo assai sostenuto, come potenza economica mondiale.

La nostra presenza nel mercato giapponese è ancora estremamente modesta sia in misura assoluta che in termini relativi e tenuto conto, altresì, delle potenzialità esistenti per una intensificazione di rapporti economici di indubbio reciproco interesse per i due Paesi.

Basti considerare che il mercato interno è rappresentato da una popolazione d'oltre 100 milioni di consumatori, il cui reddito medio va avvicinandosi a quello italiano.

Come ho potuto accertare personalmente, visitando il Giappone con una missione di operatori economici della Camera di commercio di Frosinone, soprattutto le piccole e medie aziende, con produzione specializzata, potrebbero trovare altamente vantaggiosa una loro penetrazione nel mercato giapponese, se le nostre aziende si potranno valere in un prossimo futuro di organizzazioni commerciali autonome sul tipo delle *Trading companies* giapponesi, le quali acquistano la merce dalle varie aziende produttrici e la collocano sui mercati esteri.

3. — LA POLITICA COMMERCIALE.

La politica commerciale finora seguita dal nostro Paese è stata improntata, a partire dal dopoguerra, ad un ampio liberalismo e ad una sempre più estesa rete di relazioni internazionali.

È sufficiente qui richiamare le misure interne adottate dall'Italia al fine di porre la nostra economia in un sistema aperto alla concorrenza estera e, nell'ambito internazionale, la partecipazione attiva del nostro Paese alle varie forme di collaborazione prima e di integrazione poi, succedutesi in quest'ultimo ventennio.

A questo indirizzo politico forse si sono aggiunti altri elementi che hanno facilitato il nostro *exploit*, quali: 1) una valida combinazione di fattori produttivi, in parte det-

tata dalle circostanze (abbondanza e costo relativamente basso di manodopera; fluidità di rifornimenti di materie prime; ristrettezza del mercato interno), in parte frutto di volontario impegno nell'impiego di detti fattori produttivi (dosi di lavoro, soprattutto, superiori a quelle di gran parte dei Paesi a noi competitivi); 2) una certa imprenditorialità che ha guidato le piccole, medie, medio-grandi imprese nel ventennio post-bellico; 3) un certo gusto del prodotto italiano; 4) ed infine come frutto dell'incrocio dei punti precedenti, una certa flessibilità ed aggressività dell'*export* italiano nei confronti della più compassata concorrenza estera.

Con gli anni settanta, entriamo in una nuova fase in cui la politica commerciale italiana dovrà assumere compiti più impegnativi di quelli del passato.

Detti compiti sono sia di carattere interno sia di carattere internazionale.

I compiti all'interno si identificano con quelli che il Paese deve assumere come propri a livello di politica economica generale, che possono sintetizzarsi nel superamento degli squilibri territoriali e settoriali della nostra struttura economica e nel progresso tecnologico dell'apparato produttivo.

Per quanto riguarda il problema relativo al superamento degli squilibri, possiamo constatare come essi riverberano anche sulle nostre correnti commerciali gli effetti di distorsione del processo di sviluppo che sono loro propri. Ad esempio, in rapporto agli squilibri territoriali, si può rilevare che attualmente il 50 per cento delle nostre esportazioni fa capo alle tre province dei capoluoghi del triangolo industriale Milano, Torino e Genova, mentre il Mezzogiorno si trova in questo campo in una posizione ancora più arretrata di quella occupata per quanto riguarda la sua partecipazione alla produzione del reddito nazionale.

Per quanto riguarda gli squilibri settoriali, non è necessario spendere molte parole per ribadire come l'arretratezza della nostra agricoltura incida pesantemente sui nostri scambi con l'estero.

Il superamento degli squilibri settoriali e territoriali della nostra economia costituisce dunque un obiettivo anche per la poli-

tica commerciale, in quanto da ciò dipende un più equilibrato sviluppo dei nostri scambi.

Per quanto riguarda il progresso tecnologico delle strutture industriali italiane, alla base della questione sono certamente problemi di ricerca scientifica e tecnologica, di disponibilità finanziarie per realizzare gli elevati investimenti nei settori cosiddetti nuovi, ma vi sono soprattutto i problemi di un mercato europeo che abbia dimensioni, se non pari, almeno dello stesso ordine di grandezza di quello americano e sovietico, della cooperazione tecnica e industriale, i quali sono parte integrante e fondamentali della politica commerciale. La nostra politica commerciale deve dunque porsi il problema dello sviluppo tecnologico nella sua globalità, cioè sia sotto il profilo della sua rilevanza ai fini della competitività delle nostre esportazioni, sia sotto il profilo della sua rilevanza a livello della politica di integrazione europea.

Questi problemi possono essere affrontati nel breve periodo con una più razionale politica di utilizzazione delle risorse valutarie.

Le cospicue riserve valutarie, accumulate in tutti questi anni, seppure servano a rendere forte la nostra moneta ed a preservarla dagli attacchi speculativi in atto sui mercati finanziari mondiali, tuttavia rappresentano un risparmio, che non trova possibilità di utilizzazione nell'interno del sistema economico. Il problema, pertanto, è quello di attuare una politica diretta verso una corretta utilizzazione di questo risparmio.

La politica valutaria, cioè, dovrebbe tendere a qualificare le importazioni ed i movimenti di capitali, in modo da accentuare la priorità, sia nelle prime che nei secondi, di acquisizione alla economia italiana di possibilità di ulteriori progressi tecnologici e sociali.

Inoltre, lo stesso avanzo valutario può essere utilizzato, in misura maggiore di quanto finora non sia stato fatto, per sostenere lo sviluppo delle esportazioni in nuovi mercati attraverso politiche creditizie.

Nello stesso tempo lo sviluppo delle esportazioni rappresenta la condizione necessaria, se non sufficiente, per il supera-

mento degli squilibri di carattere territoriale. Infatti un ampliamento dell'apparato industriale nelle zone depresse del Paese non può prescindere dal fatto di poter contare sul mercato di esportazione, verso cui orientare la propria produzione.

A livello della politica internazionale, gli obiettivi che la nostra politica commerciale ha di fronte sono ancora più impegnativi. Mi riferisco soprattutto alla politica commerciale verso i Paesi dell'area cino-sovietica e quelli del Terzo mondo afro-asiatico.

Per quanto riguarda i Paesi a commercio di Stato, è interesse dei Paesi ad economia di mercato incrementare il loro commercio con questi Paesi e favorire l'inserimento delle loro economie nel più vasto sistema mondiale.

L'ampliamento degli scambi verso questa area è senza dubbio una linea direttrice che la nostra politica commerciale si sta ponendo, anche se con timidi passi. Tale ampliamento sarà tanto più efficace, quanto più avrà luogo nel quadro di un orientamento comune a tutti i Paesi della CEE.

Il problema è quello di evitare un'*escalation* concorrenziale fra i Paesi del mondo occidentale, che finisca col rendere questi « esportatori di credito » prima ancora che esportatori di macchinario o di impianti.

Le procedure di consultazione e di informazione esistenti nel quadro dell'Unione di Berna e nel quadro comunitario di Bruxelles, dovrebbero essere a nostro avviso rafforzate, in attesa di fare qualcosa di più.

L'Italia, da parte sua, sta attuando una politica di collaborazione tecnologica con i Paesi dell'Europa orientale, con i quali ha già stipulato — come precedentemente detto — accordi bilaterali di cooperazione scientifica e tecnica e di cooperazione economica, industriale e tecnica.

Questi accordi dovrebbero risultare particolarmente utili per facilitare intese di collaborazione industriale.

Tutto ciò contribuirà a delineare una politica europea degli scambi con i Paesi dell'Est di reciproco interesse per tutti i partecipanti. Purtroppo la mancanza di una politica comune dei Sei Paesi della CEE rischia di creare distorsioni e remore allo sviluppo dei rapporti con l'Est. Sarà neces-

sario perciò che l'Italia insista, in seno agli organismi comunitari, nel sostenere la necessità che ogni accordo commerciale con i Paesi dell'Est venga preventivamente discusso con gli altri *partners*, per poter così adottare una strategia comune.

Ma se quello dei rapporti con i Paesi ad economia di Stato è un problema di diversificazione dei mercati e quindi di sviluppo del commercio mondiale, quello dei Paesi del Terzo Mondo, oltre ad un fatto economico e politico, è soprattutto un fatto morale. È superfluo ricordare i dati statistici che testimoniano il continuo impoverimento dei popoli del Terzo mondo.

Per far fronte a questa situazione non sono certo sufficienti le politiche di aiuto, che fino ad oggi sono state seguite, ma bisogna avere il coraggio di affrontare i problemi di una politica commerciale in un certo senso rivoluzionaria.

Il problema del progresso dei popoli del Terzo mondo è dunque anche un nostro problema che possiamo risolvere attraverso una politica di assistenza allo sviluppo ed una politica commerciale più adeguata ai grandi compiti che abbiamo di fronte.

In questa prospettiva si dovrà, a livello internazionale, definire una politica dello sviluppo articolata su tutti i problemi economici e commerciali del Terzo mondo, che vanno dalla stabilizzazione del commercio per i prodotti di base, alla necessità di inserire tali Paesi nel commercio mondiale di prodotti finiti e semifiniti, accrescendo le loro capacità produttive, all'adeguamento dei volumi finanziari degli aiuti in una nuova cornice istituzionale multilaterale.

Lo sviluppo dei Paesi del Terzo mondo, pertanto, non può passare che attraverso la collaborazione internazionale.

Per ciò che concerne la posizione del nostro Paese, il Governo potrebbe promuovere un'inchiesta fra le Amministrazioni e gli operatori sullo stato dei rapporti di commercio, di assistenza e di collaborazione culturale con i Paesi in via di sviluppo. L'inchiesta dovrebbe dar luogo ad un libro bianco da sottoporre all'esame del Parlamento.

Si potrebbe altresì esaminare l'opportunità di istituire un fondo di bilancio per con-

tributi al miglioramento della situazione economica e monetaria dei Paesi in questione, per dare al Governo uno strumento di politica che non interferisca, come oggi accade, sulle disponibilità destinate ad operazioni di natura commerciale.

Comunque, l'azione italiana, per ottenere risultati soddisfacenti, non può che essere inquadrata in quella più vasta della collaborazione fra i Paesi industrializzati.

4. — LA POLITICA ITALIANA NELLA CEE E LA ATTIVITÀ DEGLI ORGANISMI INTERNAZIONALI.

Per quanto concerne in particolare lo orientamento futuro della politica commerciale, della cui attuazione il Ministero del commercio con l'estero è responsabile, va tenuto presente che, allo stato attuale, l'Italia non può prescindere dagli obblighi che le derivano dall'appartenenza ai vari organismi internazionali ed in particolare alla CEE, divenuta ormai una realtà irreversibile.

Pur nel rispetto di tali impegni, da parte italiana si è sempre operato e si pensa di continuare ad operare in modo da agevolare una maggiore diversificazione geografica dei nostri scambi con l'estero i quali, come detto innanzi, hanno assunto una fisionomia del tutto nuova, che esige un'irradiazione quanto più possibile estesa e capillare.

D'altra parte, la realizzazione dell'Unione doganale fra i Sei della CEE e l'approssimarsi della scadenza del periodo transitorio (31 dicembre 1969) pongono sul tappeto, con carattere di urgenza, la necessità di predisporre in sede comunitaria i mezzi e gli strumenti per il passaggio dalle singole politiche nazionali ad una politica commerciale comune nei confronti del mondo esterno, presupposto indispensabile per la realizzazione dell'Unione economica.

In tale quadro, oltre ai problemi che pone l'attuazione di una politica commerciale comune, la Comunità dovrà affrontare, nel prossimo futuro, la discussione di alcuni temi di importanza vitale, come: nuovi criteri per il finanziamento della politica agricola

comune; politica comune dei trasporti; armonizzazione delle legislazioni fiscali; problemi paratariffari, eccetera.

Nè può disconoscersi che, al momento attuale, il raggiungimento degli obiettivi suindicati — la cui attuazione inciderà direttamente sull'autonomia dei singoli Paesi membri — non appare purtroppo di prossima realizzazione, quando invece è evidente l'interesse dei Paesi dell'Europa a completare rapidamente il processo della sua integrazione economica.

Adempiendo alle proprie attribuzioni istituzionali, il Ministero del commercio con l'estero è intensamente e costantemente impegnato nell'attività degli organismi economici internazionali, mirante alla soluzione di problemi di notevole portata, che si ricollegano ai traffici ed ai pagamenti internazionali.

Si è accennato innanzi alle massicce prospettive di lavoro che attendono gli organi comunitari di Bruxelles ed i Governi dei singoli Paesi membri per portare avanti il processo di integrazione economica. Processo che si colloca al centro dell'attenzione mondiale per i suoi immancabili riflessi nei confronti del mondo esterno.

Ne deriva che le attività comunitarie non si arrestano all'interno del gruppo: esse si proiettano all'esterno con sempre maggiore intensità, a mano a mano che il processo di fusione delle economie dei sei Paesi membri si avvia a conclusione. Ciò in rapporto alle imperative esigenze di mantenere ed intensificare le relazioni esterne in una atmosfera di sana e pacifica competizione che torni vantaggiosa sia al progresso interno della Comunità europea, sia al progresso economico e sociale di tutti i popoli.

La vocazione liberale della CEE costituisce un pilastro portante della costruzione europea, i cui obiettivi originari vanno difesi e salvaguardati anche nel caso del suo desiderabile ampliamento.

Va rilevato che, in tale spirito, la Comunità ha dato il suo apporto altamente costruttivo al movimento di riduzione delle barriere doganali, culminato nelle ultime negoziazioni in seno al GATT (*Kennedy round*). I risultati altamente positivi di tale negoziato hanno costituito un avvenimento di

grande importanza politica ed economica sia per la loro portata sia per il metodo seguito.

Tali risultati sensazionali (riduzione media dei dazi sui prodotti industriali aggirantesi sul 35-40 per cento conseguibile nel giro di 5 anni) non hanno rallentato lo slancio del GATT che si è proposto di continuare la propria azione al fine di avviare a soluzione taluni problemi cosiddetti paratariffari, i quali se non opportunamente disciplinati, potrebbero compromettere le attese create dal negoziato stesso.

In tale quadro sono stati costituiti in seno al GATT due Comitati ai quali è stato affidato il compito di approfondire l'esame dei problemi che, a seguito del *Kennedy round*, si pongono rispettivamente nei settori dell'industria e dell'agricoltura.

Parallelamente, il Comitato per il commercio e lo sviluppo, costituito in seno al GATT per seguire l'applicazione dell'apposito capitolo destinato ai rapporti con i Paesi in via di sviluppo, prosegue l'esame dei problemi che si pongono in materia di scambi nei rapporti con tali Paesi.

L'esame di tali problemi su di un piano più generale è ormai concentrato nella Conferenza per il commercio e lo sviluppo delle Nazioni Unite « UNCTAD », sulla quale si appuntano l'attenzione e le speranze dei Paesi del terzo mondo.

L'Italia, al pari degli altri Paesi industrializzati, è impegnata attivamente nei lavori che si vanno svolgendo in questi ultimi anni per trovare una soluzione ai problemi dello sviluppo economico delle aree arretrate.

Si è conclusa recentemente a Ginevra la 9ª Sessione del Consiglio dell'UNCTAD che è l'organo permanente tra le sessioni della Conferenza.

I lavori del Consiglio si sono concentrati prevalentemente sul seguito dato dai vari Governi alle raccomandazioni e risoluzioni dell'UNCTAD e sulle possibilità concrete di maggiori intese nei settori nei quali non sono ancora state trovate soluzioni accettabili da parte di tutti.

Il Consiglio sta studiando, con particolare attenzione, il contributo che l'UNCTAD è chiamato a dare per il secondo decennio delle N.U. per lo sviluppo.

I Paesi in via di sviluppo lamentano concordemente l'insufficienza degli aiuti finanziari che, peraltro, negli ultimi anni hanno registrato una flessione in valore globale a causa degli avvenimenti congiunturali nei Paesi principali fornitori degli aiuti stessi (USA, Regno Unito, Francia, Germania).

In materia di scambi ci si avvia verso una estensione degli accordi internazionali per prodotto, al fine di assicurare ai Paesi in via di sviluppo maggiori possibilità di vendite dei prodotti di base e conseguenti maggiori ricavi, anche attraverso una stabilità delle quotazioni mondiali.

La diversificazione delle produzioni in tali Paesi attraverso un processo di industrializzazione si pensa possa essere agevolata mediante l'instaurazione di un trattamento speciale in materia tariffaria.

L'Italia partecipa ai lavori con spirito costruttivo nella consapevolezza che ogni gesto di solidarietà rappresenta un passo verso una maggiore stabilità politica nei Paesi di nuova indipendenza.

Non va sottaciuta l'attività dell'OCSE che rappresenta il foro più importante per il confronto delle politiche economiche dei Paesi occidentali ed ha assunto un ruolo di coordinamento di grande rilievo per concertare le singole posizioni da assumere nel quadro delle discussioni con i Paesi del terzo mondo, sia in materia di scambi, sia in materia di aiuti finanziari e di politica dello sviluppo economico delle zone arretrate.

Una citazione merita anche l'attività della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite, che costituisce l'assise dove vengono discussi i problemi derivanti dai rapporti economici e commerciali fra i Paesi occidentali ed orientali dell'Europa.

Per quanto concerne in particolare tale area geografica va sottolineata la speciale attenzione che da parte italiana è stata rivolta all'evoluzione degli scambi commerciali. Pur nel quadro delle condizioni imposte dalla disciplina del commercio estero vigente nei Paesi ad economia centralizzata, è stato possibile espandere gradualmente il volume degli scambi ad un livello che, seppure ancora inadeguato all'importanza dei singoli mercati, può considerarsi soddisfacente e suscettibile di ulteriore spinta anche per effet-

to dell'attuazione degli accordi di collaborazione economica e tecnica con essi stipulati.

La politica commerciale di maggiore liberalità adottata in questi ultimi anni dall'Italia nei confronti di tali Paesi, anche per incoraggiare la politica di prudente apertura registrata nella maggior parte dei Paesi del Comecon, va perseguita, onde assicurare gli effetti di lungo periodo che da essa si attendono.

In tale contesto si inquadra l'azione esercitata dal Mincomes in seno al GATT per favorire l'accesso della Polonia nello stesso GATT, nonchè quella che ci si propone di esercitare nel futuro per agevolare l'accesso di altri Paesi del gruppo orientale (Romania), nella consapevolezza che il GATT può giocare un ruolo importante nell'espansione degli scambi tra i Paesi ad economia di mercato ed i Paesi aventi un sistema economico differente e contribuire così efficacemente ad una positiva evoluzione verso la tanto auspicata distensione anche nel campo politico.

Non va altresì sottaciuta la particolare attenzione che il Mincomes rivolge ai rapporti commerciali con la Repubblica popolare cinese, che già oggi rappresenta uno dei principali mercati di sbocco del continente asiatico, con promettenti prospettive di espansione futura.

Non minore importanza viene attribuita dal Ministero del commercio con l'estero ai rapporti con i Paesi dell'America latina, che, da parte italiana, si cerca di espandere sia per salvaguardare le posizioni di primo piano raggiunte, sia per rafforzare i legami storici esistenti fra le rispettive popolazioni.

La nostra bilancia commerciale con tale area risulta strutturalmente passiva, specialmente con l'Argentina ed il Brasile. S'impone pertanto l'esigenza di pervenire ad un migliore equilibrio degli scambi specialmente nel campo dei beni correnti. In tale contesto si pone anche il problema delle forniture di beni strumentali che esigono dilazioni di pagamento con relative facilitazioni creditizie, nel quadro delle quali non si può prescindere dal considerare l'entità delle esposizioni creditizie nei confronti dei singoli Paesi.

5. — STRUMENTI DELLA POLITICA COMMERCIALE.

La politica commerciale italiana per orientare i nostri scambi si serve di strumenti tecnici quali: la *promotion*, il credito e l'assicurazione dei crediti all'esportazione, i rimborsi all'esportazione, l'assistenza alle piccole e medie industrie. Sembra pertanto opportuno analizzare detti strumenti per vedere se la nostra politica commerciale debba attuare degli aggiustamenti.

a) *La politica promozionale.*

La persistenza nei conti italiani con l'estero, pur nella loro straordinaria favorevole evoluzione, di fattori anormali rispetto alla struttura del nostro sistema economico ed agli squilibri che permangono in esso, fa sì che l'espansione delle esportazioni debba continuare a rappresentare una delle costanti della politica commerciale italiana; come in passato, l'effetto moltiplicatore sulla produzione, sull'occupazione e sul reddito provocato dal soddisfacimento, in sempre più larga misura, della domanda estera di beni italiani, costituisce un fattore di equilibrato sviluppo della nostra economia, che deve essere continuamente sostenuto con un'intensa attività pubblica di « *export drive* ».

In tale prospettiva, è indispensabile il mantenimento della penetrazione commerciale italiana nei vari mercati esteri, eventualmente attraverso una presenza più varia e qualificata di operatori e di produttori. A tale fine dovrà essere intensificata l'attività pubblica di sostegno e di propulsione delle nostre correnti esportative che si estrinseca principalmente con l'infrastruttura informativa (Uffici commerciali presso le Missioni diplomatiche all'estero, ai quali sono demandati soprattutto compiti di rappresentanza e tutela degli interessi generali italiani nel Paese ospitante; uffici ICE sia all'interno — ampliandone i compiti oltre quelli attuali limitati prevalentemente al controllo qualitativo delle esportazioni di ortofrutticoli — sia all'estero per svolgere un'azione pratica di

penetrazione del prodotto italiano), con i contatti tra importatori stranieri e produttori nazionali (indagini di mercato, missioni di operatori) e con adeguata presentazione della produzione italiana all'estero (fiere, mostre, settimane di propaganda in favore del prodotto italiano, degustazioni di vini e di prodotti alimentari, sfilate di moda, ecc.).

Attraverso la realizzazione pratica di tale politica promozionale si dovrà tendere, in forme sempre più decise, al raggiungimento di due obiettivi fondamentali, e cioè: una maggiore diversificazione geografica delle nostre esportazioni, oggi particolarmente vulnerabili per l'alta percentuale della loro concentrazione (circa il 70 per cento in Paesi industrializzati); e l'acquisizione nelle correnti esportative del maggior numero possibile di piccole e medie aziende, il cui contributo allo sviluppo delle nostre vendite all'estero si appalesa sempre più insostituibile.

Per questo insieme di motivi, l'azione di incentivazione pubblica delle nostre esportazioni deve essere soprattutto intensificata sia verso i Paesi a commercio di Stato — i quali sono, entro certi limiti, estranei alle vicissitudini della congiuntura internazionale — sia verso i Paesi in via di sviluppo.

Nei primi la nostra presenza dovrebbe agire in profondità onde far partecipe il nostro Paese dell'incremento degli scambi in conseguenza della politica di liberalizzazione che in questi mercati si sta innegabilmente verificando.

Nei Paesi in via di sviluppo una maggiore penetrazione commerciale italiana è subordinata alle risorse valutarie dei Paesi stessi, generalmente inadeguate a fronteggiare il loro bisogno di beni soprattutto strumentali; su tali mercati, le difficoltà da superare sono quindi essenzialmente di ordine finanziario, in quanto all'apprezzamento, in detti Paesi, dell'ingegno, del lavoro e della produzione italiani non corrispondono adeguate nostre possibilità di finanziamento a lungo termine, e di assicurazione dei relativi crediti. Tuttavia accanto a questa penetrazione che non ha in verità bisogno di essere propagandata, il Mincomes dovrà continuare a svolgere la propria attività promozionale so-

prattutto per creare una rete di interessi permanenti nei confronti del prodotto italiano.

Altra direttiva, infine, che deve ispirare l'azione pubblica per lo sviluppo delle esportazioni è quella della specializzazione, sia degli strumenti impiegati, sia delle produzioni propagandate.

Per quanto riguarda le formule promozionali, devesi maggiormente insistere nell'abbandono di quelle che non risultano produttive di concreti effetti commerciali: si tratti di fiere generiche a struttura campionaria, di pubblicità o azioni di *public relations* non sufficientemente qualificate, e così via.

Per quanto concerne i prodotti incentivati, si dovrà mirare, in linea generale, a propagandare quelli di migliore qualità ed a carattere maggiormente specializzato. Ciò non solo per considerazioni ovvie sulla necessità di presentare all'estero il meglio della nostra produzione, ma anche per ragioni più profonde e remote, trascendenti, per così dire, la fase della commercializzazione. In un futuro non troppo lontano, infatti, è da prevedersi che gli Stati industrializzati, per venire concretamente in aiuto di Paesi in via di sviluppo, possano accettare un indirizzo di politica economica interna volto a ristrutturare le proprie attività, nel senso di tralasciare quelle più semplici, a contenuto tecnologico più elementare. Il vuoto che si formerebbe in questo settore verrebbe allora occupato dall'offerta dell'industria nascente dei Paesi sottosviluppati, i quali, per considerazioni pratiche oltre che per gli effetti di un primo avvio alla divisione internazionale del lavoro, dovrebbero inizialmente indirizzare la loro attività proprio a produzioni di tal genere.

D'altra parte, l'accettazione di un siffatto indirizzo di politica economica interna, allorché sarà decisa nelle grandi organizzazioni di cooperazione internazionale, non dovrebbe comportare per l'Italia difficoltà di grande rilievo, stante l'alto grado di diversificazione raggiunto dal nostro apparato industriale ed il favorevole andamento dei nostri conti con l'estero.

b) *L'assicurazione ed il finanziamento all'esportazione.*

L'assicurazione e il finanziamento dei crediti sono diventati strumenti fondamentali della politica di sviluppo delle esportazioni.

La nuova legge ha introdotto notevoli innovazioni rispetto alla precedente disciplina sia in campo assicurativo che in campo finanziario.

In campo assicurativo le principali innovazioni sono:

1) introduzione dell'assicurazione o riasicurazione per rischi commerciali a medio e breve termine nonché adozione di nuove polizze di tipo globale. Purtroppo queste ultime sono ancora oggi soltanto sulla carta, per cui sarebbe necessario adottarle al più presto;

2) nuova formulazione della disciplina assicurativa per i lavori all'estero, gli studi e le progettazioni;

3) nuova formulazione della disciplina dei crediti finanziari all'importatore estero ed introduzione della garanzia statale per i crediti bancari a breve termine.

Riguardo al finanziamento, la nuova legge ha ampliato le risorse del Mediocredito centrale portandole a 30 miliardi, inferiore di ben 20 miliardi a quello richiesto dalla Commissione Dosi.

c) *Aumento del *plafond* assicurativo.*

Con l'approvazione in sede deliberante da parte della Commissione finanze e tesoro della Camera è stato completato l'*iter* parlamentare del tanto auspicato aumento del *plafond* assicurativo dei crediti all'esportazione.

L'aumento è stato di 100 miliardi per il 1968 e 300 miliardi per il 1969; tali aumenti si risolvono tuttavia a vantaggio del corrente esercizio durante il quale è possibile disporre di un *plafond* complessivo di 900 miliardi di lire. Purtroppo l'articolo 22 del

disegno di legge sul bilancio di previsione per il 1970 prevede uno stanziamento di 700 miliardi, che quindi dovrebbe essere adeguato alle attuali necessità.

La questione dell'adeguamento del *plafond* assicurativo ha costituito oggetto di attenta e costante considerazione da parte del Ministero del commercio con l'estero.

Negli ultimi tempi la situazione era divenuta particolarmente critica, sino a giungere ad un punto di stasi pressochè totale sia nel rilascio delle autorizzazioni valutarie, sia nella concessione delle garanzie statali.

Infatti il *plafond* di 500 miliardi inizialmente previsto per il 1969 non era di dimensioni tali da tranquillizzare alcuno.

Si rendeva indispensabile perciò un congruo aumento onde permettere la continuità della nostra politica commerciale di penetrazione dei mercati esteri e di appoggio ai settori produttivi di beni strumentali e di esecuzione dei lavori all'estero, i quali sono i più diretti interessati, per larga percentuale della loro produzione, alle provvidenze della legge assicurativa n. 131.

Il fenomeno ha raggiunto dimensioni notevoli, non solo per il nostro Paese, ma anche per tutti gli altri Paesi industriali, determinato e, al tempo stesso, determinante di un mercato internazionale ormai decisamente orientato verso i pagamenti differiti e dal quale non possiamo rimanere esclusi senza grave danno per il sistema economico interno.

Queste ed altre considerazioni sono state fermamente sostenute dal Ministero del commercio con l'estero e la necessità di aumentare il *plafond* assicurativo è infine apparsa a tutti obiettivamente assoluta.

La nuova misura del *plafond* a disposizione di questo esercizio non ha peraltro risolto tutti i nostri problemi; infatti, ad oggi, la maggior parte dello stesso si presenta già assorbito da impegni precedenti, corrispondenti ad operazioni già autorizzate valutariamente oppure dipendenti da accordi finanziari con i diversi Paesi.

Il residuo disponibile è, perciò, relativamente modesto, per cui sarà indispensa-

bile procedere ad una oculata amministrazione dello stesso, orientata secondo determinati criteri di scelte.

Non ci nascondiamo, comunque, le difficoltà di adottare criteri selettivi generali, considerata la multiforme e mutevole realtà della materia e ciò sia in rapporto alla dinamicità di cui il mercato internazionale risulta permeato, sia per la varia struttura della domanda estera in un regime di acuta concorrenza e sia infine in relazione alle esigenze della crescente produzione nazionale.

Ad ogni modo la natura merceologica del prodotto, la situazione del relativo settore produttivo, la valutazione della capacità debitoria e della correntezza di pagamento dei Paesi acquirenti, potrebbero costituire, ad esempio, alcuni elementi di apprezzamento nell'indirizzare l'ammissibilità delle singole operazioni al beneficio dell'assicurazione del credito.

Inoltre occorre valutare il periodo di effettiva incidenza di ogni operazione nell'utilizzo del *plafond*, in modo che la garanzia statale venga concessa nel corso dell'esercizio esclusivamente a favore di operazioni la cui esposizione sia imputabile sul *plafond* 1969, rinviando invece le rimanenti operazioni agli esercizi successivi.

Ora è veramente difficile poter stabilire quale sia il limite ottimale del *plafond* assicurativo. La pressione degli operatori economici determinata dall'alto livello raggiunto dalla nostra produzione in numerosi settori, nonchè dal costante sviluppo della capacità tecnica delle nostre imprese, consiglierebbe di fissare il limite del *plafond* ad una cifra molto elevata. Sono convinto, però, che il problema del *plafond* non possa essere risolto in via autonoma ma nel contesto della disponibilità finanziaria globale.

Siamo ben consapevoli che la politica di incentivazione delle esportazioni non possa essere svolta senza tener conto delle altre esigenze interne dell'economia italiana; non vanno, peraltro, ignorati i benefici che la stessa economia italiana trae dalle esportazioni, le quali devono essere costantemente sostenute, rappresentando un fattore determinante anticongiunturale.

Il Ministero del commercio con l'estero quindi, edotto delle crescenti esigenze degli operatori, i quali risultano sollecitati da una concorrenza sempre più viva all'estero, dovrà svolgere la propria opera onde ricercare soluzioni soddisfacenti al problema del sostegno delle esportazioni a credito.

d) *Restituzione IGE sui prodotti esportati.*

Il secondo grosso problema per l'incentivazione delle nostre correnti di esportazione è quello del rimborso IGE sui prodotti esportati.

Con la legge n. 570 del 31 luglio 1954, gli esportatori potevano ottenere la restituzione delle somme relative all'IGE sui prodotti esportati solo dopo l'avvenuta liquidazione delle domande di rimborso da parte delle intendenze di finanza e l'avvenuta emissione degli ordinativi di pagamento da parte delle ragionerie provinciali in rapporto agli stanziamenti in bilancio.

La lentezza delle procedure burocratiche, e la insufficienza dei fondi stanziati in bilancio, determinavano spesso una situazione di grave pregiudizio per i settori industriali interessati.

In questi ultimi anni sono stati certamente compiuti notevoli progressi.

Per quanto riguarda gli stanziamenti, nel periodo compreso tra il luglio 1961 ed il dicembre 1968 sono stati stanziati in bilancio e completamente erogati 1.148 miliardi, passando dai 60 miliardi del 1961-62 ai 277 miliardi nel 1968.

Per quanto riguarda la semplificazione delle procedure, è stato introdotto il sistema della utilizzazione a discarico delle somme chieste in restituzione del tributo, già versate per precedenti operazioni commerciali verso l'estero.

Su questa strada occorre però incrementare l'azione di *promotion* in quanto risulta che solo il 20 per cento degli stanziamenti di bilancio vengono utilizzati con questo sistema pressochè diretto di rimborso.

Mi riferisco alla legge n. 1544 del 1963, che ha stabilito un discarico dell'80 per

BILANCIO DELLO STATO 1970

9ª COMMISSIONE (Ind., comm. int. ed est., tur.)

cento in via immediata e prima ancora che sia adempiuta la liquidazione definitiva, dietro presentazione di una fideiussione a garanzia dell'Amministrazione dello Stato.

In questa stessa prospettiva si collocano il decreto con il quale è stato disposto che il credito derivante dalle restituzioni spettanti agli esportatori può essere discaricato da altri operatori giratari delle relative bollette doganali (decreto-legge 24 aprile 1964, n. 211) e quelli con cui viene istituita una nuova procedura che consente agli interessati di ottenere il rimborso con maggiore celerità, mediante l'abolizione di una serie di controlli preventivi cui era sottoposta la bolletta doganale (decreti del Presidente della Repubblica nn. 338 e 339 del 5 marzo 1964).

Tuttavia, questi provvedimenti, pur migliorando la situazione preesistente, non l'hanno risolta in modo definitivo.

Basti pensare che presso le intendenze di finanza, alla data del 30 settembre 1968, risultavano giacenti in attesa di liquidazione 2.149.151 bollette doganali per un importo di 244 miliardi di lire, mentre presso le ragionerie provinciali dello Stato risultavano giacenti 674.000 bollette doganali, già liquidate dall'intendenza di finanza ed in attesa di pagamento, per un importo di 144 miliardi di lire.

I due cardini del problema restano, dunque, adeguati stanziamenti di bilancio, che dovrebbero aggirarsi sui 350 miliardi di lire all'anno, ed il rafforzamento del personale degli uffici periferici dello Stato.

e) Assistenza all'artigianato e piccole industrie.

Il dinamismo delle piccole imprese e dell'artigianato nell'attività di esportazione può essere sintetizzato dalla seguente tabella che è indicativa della tendenza esportativa più che rappresentativa della dimensione quantitativa:

Esportazioni dei settori tipici dell'artigianato e della piccola industria

A N N I	Tassi annui di incremento rispetto all'anno precedente	Percentuale di partecipazione nell'esportazione dell'artigianato e della piccola industria sul totale
1962	+ 18,1 %	11,6 %
1963	+ 21,0 %	13 %
1964	+ 17,5 %	12,9 %
1965	+ 15,1 %	12,3 %
1966	+ 21,6 %	13,4 %
1967	+ 9,2 %	13,5 %
1968	+ 23,7 %	14,3 %

Tuttavia questo dinamismo si è espresso verso limitate aree di sbocco come si può vedere dai seguenti dati:

Percentuale di partecipazione dei vari Paesi alle importazioni di prodotti italiani dei settori tipici dell'artigianato e della piccola industria

P A E S I	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968
M.E.C.	36,5	38,9	40,2	44,1	46,6	43,8	45,8
E.F.T.A.	17,5	15,2	14,8	12,5	11,0	11,3	8,8
U.S.A.	28,2	27,6	27,2	26,4	25,4	25,7	27,3
Altri Paesi	13,7	14,4	13,6	13,2	13,3	15,4	16,1

Pertanto oltre all'impegno degli operatori, s'impone un sempre maggior perfezionamento degli strumenti legislativi che presiedono all'esportazione e l'intensificazione della politica di *promotion*, nei confronti dell'artigianato e della piccola industria. Per inserirsi con successo sui mercati internazionali, l'artigianato e la piccola industria devono risolvere il problema dell'adeguamento delle strutture commerciali.

Uno strumento idoneo potrebbe essere la collaborazione interaziendale che, pur garantendo alle singole aziende la loro indipendenza, riesca ad offrire loro servizi ai quali, altrimenti, dovrebbero rinunciare.

Purtroppo a tutt'oggi non è stato ancora presentato in Parlamento il progetto di legge sui raggruppamenti per l'esportazione, per i quali il programma di sviluppo quinquennale aveva previsto particolari agevolazioni. È auspicabile che tale provvedimento venga presentato al più presto, il che non dovrebbe far sorgere alcuna difficoltà dato che esiste uno schema di disegno di legge a suo tempo elaborato dal precedente Governo.

In questo schema si prevedono due diverse forme di incentivazione: l'una di ordine creditizio, con la concessione di crediti agevolati e contributi per le prime spese di avviamento; l'altra di ordine fiscale, riguardante sia l'imposizione diretta (esenzione dall'imposta di ricchezza mobile delle quote di utili delle imprese destinate alla costituzione dei fondi consortili, nonché degli eventuali utili realizzati da consorzi qualora vengano reinvestiti nei consorzi stessi), sia indiretta (esenzione dall'imposta di registri e di bolli).

Desidero infine almeno ricordare (anche se sarebbe opportuno parlarne più diffusamente) gli istituendi Centri operativi regionali per il commercio estero, che dovrebbero rappresentare veri e propri centri di servizio gratuiti, inseriti, dal punto di vista organizzativo, nelle unioni regionali delle Camere di commercio.

Prima di concludere la relazione desidero manifestare un vivo apprezzamento al personale del Ministero del commercio con l'estero e dell'ICE, per l'operosità che esso dimostra in favore delle nostre attività com-

merciali con l'estero. Vorrei tuttavia sottolineare l'opportunità che da parte del Ministero e dell'ICE venga curata una maggiore differenziazione delle conoscenze linguistiche del personale stesso, in modo che non venga completamente ignorato il fatto che alcune lingue straniere, come il russo e l'arabo, sono parlate da milioni di persone.

In conclusione la 9ª Commissione industria del Senato, esaminando, in sede di parere, lo stato di previsione del Ministero del commercio con l'estero per l'anno finanziario 1970:

1) osserva che, pur nel quadro di un orientamento più normale dei nostri scambi, occorrerà intensificare l'azione del Governo per le nostre esportazioni, preoccupandosi soprattutto di diversificarle sempre più, geograficamente e merceologicamente, e a tal fine auspica una intensificazione degli scambi con i Paesi dell'Est e del Terzo mondo;

2) rappresenta la necessità di un maggiore adeguamento dei fondi per l'assicurazione crediti, il cui *plafond* dovrebbe essere portato al limite minimo di 800 miliardi;

3) suggerisce l'opportunità di un ragionevole adeguamento dei mezzi e degli strumenti della più vasta *promotion* per l'esportazione nel quadro di una programmazione pluriennale;

4) auspica, pure di fronte alle manifestazioni di buona volontà verificatesi in materia, un sempre più ampio e doveroso snellimento delle procedure per il rimborso dell'IGE all'esportazione;

5) suggerisce, infine, la necessità della presentazione del disegno di legge concernente l'istituzione di società ed organismi associativi;

e con le raccomandazioni di cui sopra esprime parere favorevole.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il senatore Minnocci per la sua ampia, chiara e precisa relazione. Peraltro, il collega Minnocci ha sempre dimostrato di essere diligente e preciso e in questa occasione non ha fatto che rinnovare quello che avevamo avuto già la possibilità di constatare in precedenza.

C A T E L L A N I . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, desidero innanzi tutto associarmi al Presidente nel plauso al collega Minnocci per la sua relazione veramente pregevole, che ha toccato i punti essenziali dell'attività del Dicastero il cui bilancio noi stiamo ora esaminando.

Passando rapidamente alle poche osservazioni che vorrei fare, intenderei innanzi tutto evidenziare come l'ICE, attraverso il quale si svolge la parte preponderante del lavoro del Ministero o per lo meno una parte molto notevole, in effetti — e lo dico anche per personale esperienza professionale — abbia saputo sempre meglio e sempre più svolgere l'attività importante che gli è demandata.

Vorrei raccomandare quindi che il proposito, manifestato anche nella relazione testè svolta, di dare maggiore specializzazione settoriale e merceologica alle varie mostre, fiere e manifestazioni nelle quali si sostanzia l'attività promozionale all'estero dell'ICE, abbia effettiva consistenza e che tutte queste manifestazioni, pur curate come sono, venissero precedute da una certa forma di pubblicità per renderle quanto più possibile evidenti all'attenzione dei mercati ai quali si vanno a proporre: questo per non arrivare al limite paradossale, ma comunque ipoteticamente possibile, di manifestazioni molto ben congegnate che però non avendo richiamato la necessaria attenzione dei settori ai quali si rivolgono non ottengono alcun risultato pratico concreto. Si tratta di un fenomeno particolare, che ha talvolta vanificato l'azione dell'ICE, il quale non dipende però da colpa dell'Istituto, ma da colpa degli altri enti che ad esso si appoggiano. La Camera di commercio di Sondrio, ad esempio, aveva organizzato uno *stand* a Monaco, portando come campione un modello di camera da letto in stile montanaro valtellinese, che aveva avuto un grande successo tanto che una compagnia alberghiera tedesca, a titolo di prova, ne aveva ordinato un centinaio di esemplari. I nostri mobiliari però, per soddisfare questa richiesta, avrebbero impiegato 4 o 5 anni e pertanto sono stati costretti a rifiutare.

È evidente quindi la necessità di svolgere una azione in senso preventivo, organizzando in consorzi questi piccoli esportatori, affinché l'opera di propaganda possa tradursi in effettivi e concreti canali esportativi: altrimenti è chiaro che partecipare a scopo reclamistico alle fiere diventa una cosa veramente assurda se non si è poi in grado di raccogliere il frutto di questa propaganda.

In secondo luogo desidero ribadire l'importanza della creazione dei centri operativi regionali, che in effetti in Lombardia sono già funzionanti. È necessaria infatti una notevole assistenza burocratica, per così dire, per superare tutti quegli adempimenti che vanno assolti per arrivare all'esportazione vera e propria. Insisto quindi sull'esigenza, più che della creazione, che — come ho già rilevato — in alcune zone è già avvenuta, del potenziamento di questi centri operativi regionali, i quali sostenendo l'opera delle piccole e medie imprese possano veramente contribuire al rafforzamento della nostra esportazione.

Per quanto si riferisce poi al rimborso dell'IGE all'esportazione, il senatore Minnocci ha già evidenziato come questo rimborso si struttura e come, mediante il discarico, se ne possa utilizzare una certa parte: io però vorrei insistere sul valore psicologico che esso, come tutti gli incentivi, assume. È evidente però che, se non presenta una certa immediatezza, il rimborso stesso viene a perdere la sua efficacia; l'esportatore, considerato il tempo necessario, lo viene a considerare non più un incentivo all'esportazione, non più una componente di ricavo diretta, che rientra quindi nell'analisi dei costi, ma piuttosto come una certa sopravvenienza attiva che verrà quando verrà.

Pertanto, finchè il rimborso IGE — ripeto — avrà questo lungo periodo di gestazione non avrà quella validità di incentivo psicologico immediato che altrimenti potrebbe essere molto notevole. Una certa semplificazione, un certo snellimento delle procedure si è già parzialmente verificato: desidero però far presente che per dare a questo rimborso tutto il suo valore psicologico promozionale è indispensabile arrivare a tempi ancora più brevi.

N O È . Anche io desidero associarmi al plauso per la relazione svolta dal senatore Minnocci che è stata di notevole interesse.

In questo mio intervento mi limiterò a toccare solo due o tre punti che interessano questo settore. Per quanto si riferisce in particolare ai problemi posti dal commercio con i paesi in via di sviluppo, desidero innanzi tutto porre in risalto le difficoltà obiettive che incontra una politica di questo genere. Ho avuto occasione pochi mesi orsono di seguire al Parlamento europeo le trattative per il rinnovo del trattato di Yaoundé, che — come è noto — lega la Comunità europea ad un certo numero di Paesi africani per i quali sono previste delle facilitazioni commerciali: il rinnovo di questa Convenzione, in linea di principio, era osteggiato da alcuni che sostenevano la necessità di pervenire ad una soluzione mondiale, ma una volta constatate le difficoltà tremende che si sarebbero dovute superare per giungere ad una soluzione globale soddisfacente, anche questi hanno convenuto sull'opportunità di accontentarsi per il momento di una soluzione più limitata. Con il rinnovo della Convenzione sono stati aumentati gli oneri a carico dei Paesi europei: l'aiuto ai Paesi africani aderenti al trattato di Yaoundé, però, non si può limitare alle facilitazioni commerciali, ma deve prevedere soprattutto una elevazione del grado di industrializzazione di tali Paesi. È necessario inoltre che questi Paesi in via di sviluppo si uniscano commercialmente in ambiti più vasti che possano assorbire i prodotti che non potrebbero essere assorbiti dai singoli Stati: ma anche in questo caso si sono incontrati ostacoli notevoli da parte dei Paesi interessati che non intendevano assolutamente costituire ambiti economici più grandi. Nello stesso tempo, se si vuole favorire l'installazione di nuove industrie, questi Paesi, dovrebbero garantire un minimo di assicurazione, che invece sono piuttosto restii a riconoscere.

È evidente quindi l'estrema difficoltà con cui ci si muove in questo settore: ritengo tuttavia che un modesto passo positivo sia stato fatto con il rinnovo della Convenzione.

Per quanto si riferisce poi al problema del rimborso dell'IGE all'esportazione, già

affrontato dal senatore Catellani, desidero puntualizzare alcune cose. Mi sono interessato in proposito per la provincia di Milano e posso dire che dopo l'adozione del sistema della presentazione diretta all'Intendenza di finanza si è notato un notevole miglioramento; tuttavia rinnovo la raccomandazione di introdurre ulteriori semplificazioni delle procedure (peraltro non impossibili in un campo in cui potrebbero utilmente essere adottate le macchine elettroniche) affinché non si abbiano ancora a lamentare ritardi di anni nella evasione delle pratiche.

In proposito ritengo opportuno richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi su un tipo di facilitazione molto semplice adottato in Francia e in Svizzera. Quando un turista compra un oggetto che abbia almeno un certo valore, il commerciante sottrae l'importo delle tasse; è sufficiente poi che il turista uscendo dal paese dia al doganiere un documento che gli viene rilasciato perchè il commerciante abbia l'esenzione della tassa. È evidente che per questo ci vuole un certo *plafond*, nel senso che non si può applicare questo sistema ad oggetti di poco valore: ritengo però che in un Paese come il nostro la sua adozione potrebbe portare ad un considerevole aumento delle vendite.

Concordo anche io infine sull'opportunità di realizzare misure volte a garantire una adeguata consulenza tecnica alle piccole e medie industrie per l'esportazione. Nel mio collegio, Legnano, da poco tempo è stato organizzato questo tipo di assistenza per le industrie che non dispongono di uffici in proprio, e ciò con vantaggio considerevole per le stesse industrie.

V E R Z O T T O . Anche io ho molto apprezzato la precisa relazione svolta dal senatore Minnocci e quindi mi limiterò in questo mio intervento ad una sola osservazione che costituisce più che altro una sorta di incitamento al Governo. L'onorevole relatore ha già accennato alla necessità di più intensi rapporti commerciali con i Paesi del Terzo Mondo e con i paesi dell'Est; io vorrei sottolineare che abbiamo trascurato a livello governativo (non mi riferisco al Ministero del commercio con l'estero in particolare,

ma faccio un discorso di ordine generale) il mondo arabo, che a mio avviso presenta aspetti di notevole interesse specialmente per quanto si riferisce ai paesi che danno sul Mediterraneo e che sono portati naturalmente ad avere rapporti commerciali con l'Italia. Vi sono state alcune visite ufficiali che hanno tentato di rompere con il passato, ma secondo il mio parere sono state poche e inoltre non hanno avuto il seguito che avrebbero meritato.

È accertabile facilmente peraltro che paesi come, ad esempio, l'Algeria, che è ansiosa di affrancarsi sempre più dalla dipendenza commerciale dalla Francia, cercano di instaurare rapporti con l'Italia: è evidente però che gli imprenditori privati non possono agire isolatamente perchè perderebbero troppo tempo. Secondo me quindi è necessario che sia proprio il Governo a prendere le opportune iniziative tenendo conto di fatti significativi. Ad esempio del fatto che Spagna e Portogallo, pur avendo tentato, non trovano nel mondo arabo — che non ha simpatia per quelle dittature — quell'apertura che potrebbe però trovare l'Italia in parziale sostituzione della Francia; e ciò per tutto un passato che gli arabi cercano di dimenticare. Ad esempio l'Algeria, finchè è stato al potere De Gaulle, per un riguardo al personaggio che le ha dato l'indipendenza ha certamente mantenuto ad altissimo livello gli scambi: direi anzi che l'economia algerina è proprio basata soprattutto sui rapporti con la Francia; però, una volta andatosene De Gaulle, l'Algeria cerca di svincolarsi dalla stretta francese e guarda naturalmente all'Italia. Ma se l'Italia a sua volta non farà qualcosa perderà l'occasione.

Sottolineo tale esigenza anche perchè ho avuto dei contatti e delle conferme di quanto sopra ho detto, a livello governativo, e sono convinto che se si potesse fare qualcosa si avrebbero certamente dei risultati. Ho avuto del resto modo di esprimere tale punto di vista anche al Presidente del Consiglio dei ministri, prima dell'ultima crisi di Governo che, come è noto, ha accantonato tanti problemi. Mi sono quindi permesso di rinnovare in questa sede le mie considerazioni ed il mio incitamento.

A D A M O L I . La relazione del senatore Minnoci ci ha sottoposto un quadro molto complesso, ed anche corrispondente alla sua importanza, del settore in questione: un quadro, del resto, sotto alcuni aspetti critico e problematico e sotto altri aspetti propenso ad accettare una politica governativa che invece meritava, soprattutto dal punto di vista dell'esportazione del capitale, un'altra attenzione e un'altra valutazione. Tra l'altro tra la relazione suddetta e quella ministeriale vi è il solito abisso; ed ancora una volta ci troviamo nella situazione di avere come base per la nostra discussione un documento che è persino un po' offensivo per le nostre intelligenze — senza presunzione — ed una relazione impegnata, se pur discutibile per alcuni aspetti, che meriterebbe un maggior rispetto.

Il quadro presentatoci dal collega Minnoci mostra il settore in esame profondamente rinnovato, come tutta la vita politica, pubblica, economica italiana. Le cose cambiano o in bene o in male. Qui vi è invece una cristallizzazione degli strumenti. Io non voglio attardarmi nell'analisi del bilancio, ma debbo dire che alcune cifre sono davvero indicative di una stasi, di una cristallizzazione, come dicevo, di una pietrificazione tali che non si comprende davvero come questo settore possa affrontare i temi attuali. Ad esempio, per le spese inerenti ai rapporti con rappresentanze delle delegazioni estere per questioni attinenti al commercio con l'estero, è prevista una spesa di lire 3.250.000. Per i compensi per traduzioni sono stanziati 500.000 lire: ora noi sappiamo che per ogni pagina di traduzione occorrono 3.000 lire; il che significa che il Ministero del commercio con l'estero traduce, in tutto il mondo, 170 pagine l'anno. Per il funzionamento e la manutenzione della biblioteca e per l'acquisto di libri, riviste, giornali ed altre pubblicazioni è prevista una spesa di 8 milioni, in base alla quale dobbiamo pensare che il corpo del Commercio estero sia molto preparato e segua molto gli avvenimenti del nostro tempo; se i funzionari fanno fronte alle spese occorrenti con i suddetti quattrini, ignoranti erano, ignoranti restano. Alla voce « Spese per l'attuazione di corsi per preparazione profes-

sionale » è indicata la bellezza di 3.000.000. Ma per preparare uno specialista occorreranno almeno 500.000 lire. Quanti se ne prepareranno l'anno? Sei! Noi siamo in grado, con questa previsione di spesa, di formare sei tecnici l'anno, sei tecnici specialisti nel commercio estero.

E si potrebbe continuare a lungo. Ad esempio, ciò che consola è il fatto che il commercio con l'estero non è certo un settore litigioso, dato che per liti ed arbitraggi sono previste 300.000 lire.

P R E S I D E N T E . C'è l'Avvocatura generale dello Stato.

A D A M O L I . Allora è meglio non inserrire nulla in proposito.

Abbiamo poi una previsione di spesa, per il funzionamento della delegazione presso la ambasciata di Washington, di 175 milioni. Benissimo, ma le altre ambasciate? Tra l'altro tutto il nostro discorso è compreso anche nella relazione, perchè non conosciamo fino in fondo l'attività dell'ICE, la quale rappresenterebbe il braccio operativo del Ministero; quindi le mie critiche possono essere anche annullate con l'introduzione di quest'altro elemento. Allora perchè non si allega al bilancio la relazione del Ministro? Perchè non possiamo vedere come l'Istituto si è adeguato? Dobbiamo effettuare una ricerca autonoma? Non stiamo discutendo del Commercio con l'estero? Le mie osservazioni tendono a mettere tutti noi nella condizione di poter meglio esprimere un giudizio e portare un valido contributo.

Vorrei anche avanzare qualche considerazione sulla poca chiarezza della relazione e sulle contraddizioni in essa esistenti. Faccio un esempio: quando si parla della domanda interna del prodotto e di come l'andamento di spesa influisca sul commercio con l'estero, bisogna ricordare che la politica interna, agli effetti della domanda interna, ha un suo grande valore; e non si può trascurare la questione dei salari e delle pensioni. Però qui, in una pagina e mezza, il giudizio sulle conseguenze della domanda interna e sulla sua situazione cambia radicalmen-

te. Infatti a pagina 5 si dice: « La causa del debole e incerto andamento delle importazioni è determinato da una stasi della domanda interna »; ma, poche righe dopo: « Le cause del notevole aumento delle vendite all'estero sono da ricercare nell'insufficienza della domanda interna ». Quindi da « stasi » si giunge a « insufficienza ». Poi si prosegue: « Essendo previsto un sensibile incremento della domanda interna... ». Ora, c'è stasi? C'è incremento? C'è decremento? C'è tutto: ci sono tre giudizi diversi, tutti relativi all'andamento del commercio con l'estero.

Ma allora, come possiamo esprimere un giudizio quando la stessa relazione è così contraddittoria? Non me la prendo certo con i funzionari che l'hanno redatto, poichè le direttive provengono ovviamente dal Governo; ma certe attitudini, certi conformismi per cui il documento è elaborato dagli uffici e poi diventa politico, direi in modo meccanico, bisognerebbe fare in modo da evitarli, magari discutendo con quegli egregi funzionari. Perchè dobbiamo anche pensare che ne va della nostra dignità se accogliamo documenti sottoposti con tanta leggerezza: qui ci si avvia verso la confusione completa, a chi dobbiamo credere? Tra l'altro, anche venendo alle stesse cifre, il capitolo relativo alla bilancia commerciale reca uno scarto negativo di 14 miliardi, mentre il capitolo relativo alla bilancia dei pagamenti, che riporta la voce suddetta, indica lo stesso *deficit* in 19 miliardi. Ora, qual è la cifra più esatta? Ed il discorso potrebbe continuare. Può darsi che tutto questo sia giusto, che i parametri non siano uguali e che « bilancia commerciale » possa significare due cose... Ma diteci qual è l'una cosa e quale l'altra.

Così, per le partite invisibili o per il movimento di capitali, il collega Minnocci ha compiuto un'analisi maggiore ma ha anche lui taciuto in parte. Come incidono i noli, il turismo, le rimesse agli emigranti? Che cosa è accaduto nelle rimesse col fenomeno degli spostamenti del valore della moneta? La politica dei noli è importantissima perchè sempre più incide negativamente sulla bilancia delle partite invisibili, e la questione del turismo... Ma non possiamo parlare di tutto insieme!

Onorevole Ministro, voglio augurarmi che queste nostre osservazioni siano tenute in considerazione ed il Parlamento sia messo in condizione di poter svolgere in modo responsabile la propria funzione.

Per quanto si riferisce invece alla politica del commercio con l'estero, vi è una tendenza allo squilibrio. L'ultimo anno abbiamo avuto un rapporto tra esportazione ed importazione del 99 e più per cento, addirittura, riuscendo ad avere solo un lieve scarto. Però lo sviluppo del commercio con l'estero non è certamente equilibrato e, soprattutto, noi continuiamo ad impegnare la nostra attività, le nostre ricerche, il nostro indirizzo dove è più difficile il commercio, dove esistono concorrenti a grande livello. La questione va quindi, secondo me, impostata in maniera più critica. Si parla del MEC e della CEE addirittura come di un fatto irreversibile. Io non sarei così radicale, anche in vista di prospettive di maggiore apertura, sotto ogni aspetto, ma proprio questo fra l'altro rappresenta un grosso limite: è evidente infatti che finchè opereremo in questo settore ed avremo a che fare con la Germania, la Francia, il Belgio, l'Olanda, con società cioè altamente qualificate e specializzate il nostro lavoro non sarà certamente facile. Il 70 per cento delle nostre esportazioni è invece rivolto proprio verso i Paesi europei: di questo 70 per cento il 40,5 per cento nell'ambito della CEE, il 14,5 per cento nell'ambito dell'EFTA. Non si può pertanto ritenere esatto il riferimento ai principi del bilateralismo e del multilateralismo che, a quanto risulta dalla nota preliminare, dovrebbero caratterizzare la nostra politica commerciale. Le relazioni con i Paesi dell'Est infatti sono addirittura ridicole: il movimento con i Paesi socialisti, compresa l'Unione sovietica, che costituisce evidentemente un mercato a grande livello non meno degli USA e degli altri Paesi d'Europa, si limita al 2 per cento, mentre tutto il movimento in generale con i paesi dell'Est, ivi compresa la Cina, arriva appena al 9 per cento. La Cina da parte sua ha indubbiamente delle responsabilità, ma non ritengo che in questo caso si possa fare riferimento al suo isolamento soltanto se si considera che la Repubblica popolare cinese, a

20 anni dalla creazione, non è ancora ammessa all'ONU.

M I N N O C C I , *relatore*. Io ho parlato — è vero — di isolamento, ma nel contesto di tutto un discorso che tendeva ad annullarlo!

A D A M O L I . L'isolamento della Cina politicamente presenta senz'altro degli aspetti seri (non saremo certo noi a negarlo), ma dal punto di vista economico non vi è dubbio che esiste anche una nostra responsabilità. Per quanto si riferisce alle importazioni le nostre operazioni commerciali si limitano all'acquisto di prodotti alimentari (qualie o granchi) in scatola, mentre per quanto si riferisce alle esportazioni le considerevoli possibilità concrete che esistevano nel campo tessile, che per l'Italia avrebbero rivestito notevole importanza (basti pensare a che cosa potrebbe significare un pantalone per ogni cinese!) per ragioni politiche e non economiche hanno dovuto subire un arresto.

Tutto questo indubbiamente dimostra che siamo ancora legati ad un certo tipo di rapporti internazionali politici e non economici: nel 1968 infatti mentre il commercio con l'estero in generale è aumentato del 4 per cento, quello in particolare con i paesi socialisti è diminuito al 6 per cento.

Questo vuol dire che la nostra politica commerciale in pratica è ben diversa da quella che si sostiene in teoria.

Nel « Progetto '80 » si riconosce questa situazione e in proposito si afferma che occorre rimuovere gli ostacoli per incrementare i rapporti con i paesi del terzo mondo e non soltanto con i paesi arabi.

La nostra responsabilità a questo riguardo è enorme: e l'onorevole Ministro sa perfettamente quali sono le implicazioni di questa situazione e come noi paghiamo le conseguenze di situazioni internazionali gravissime.

Analogo discorso dovrebbe farsi per quanto si riferisce alla politica del mare. Al riguardo noi dovremmo porci questi interrogativi: verso quali paesi ci dobbiamo dirigere? Come impostiamo la nostra flotta? Quali linee nuove intendiamo aprire? Conti-

nuiamo invece a battere le rotte battute da tutti e non ci preoccupiamo di entrare nelle rotte non sfruttate che significherebbero non solo la fortuna della nostra marina, ma anche nuovi canali per il nostro commercio con l'estero.

Su tutti questi problemi richiamo quindi l'attenzione del relatore e dell'onorevole Ministro.

Un altro elemento che sarebbe opportuno introdurre nella relazione è quello relativo alla questione monetaria. A questo proposito mi dichiaro d'accordo con il senatore Minnocci quando si domanda che cosa faremo delle riserve: non siamo infatti così ricchi da poterci permettere certi lussi. È discutibile che una famiglia che non si può permettere di soddisfare neppure le più elementari esigenze tenga, per così dire, i denari nascosti nella calza, ma la cosa diventa veramente inammissibile quando si verifica a livello governativo!

Quando poi si segue una politica di sviluppo del commercio con l'estero di un certo tipo è evidente che le eventuali svalutazioni delle monete provocano dei veri e propri terremoti poichè il rapporto internazionale cambia completamente.

Tra pochi giorni si svolgeranno le elezioni nella Germania federale. Ebbene, tutti noi sappiamo quale grande valore rivestirà sotto ogni aspetto il loro risultato in quanto il marco è oggi una delle monete più significative ed importanti; pertanto ogni suo mutamento avrà notevoli ripercussioni nel campo del commercio con l'estero. E noi questo non possiamo ignorarlo.

Io mi sono soltanto limitato a porre alcuni problemi che, a mio avviso, presentano in questo campo considerevole importanza: ritengo però che essi dovrebbero essere maggiormente messi in evidenza nella relazione.

Per quanto si riferisce poi al problema del rimborso dell'IGE all'esportazione, sollevato dai colleghi che mi hanno preceduto, sono del parere che debba essere affrontato e risolto in quanto uno snellimento delle procedure è senz'altro necessario, ma non penso che esso costituisca un problema la cui soluzione possa modificare la situazione di fatto esistente.

Il grosso problema — che oggi ha raggiunto una delle fasi più drammatiche — è costituito a mio parere dall'esodo dei capitali all'estero, del quale — se ho ben capito — il senatore Minnocci nella sua relazione ha dato invece una impostazione piuttosto tranquillante, che noi evidentemente non possiamo accettare. Si tratta infatti di un atto, compiuto da un particolare settore, che pugnala alle spalle l'economia italiana. Il Ministro democristiano, che una volta ha detto che mentre agli operai si chiede di marciare con il tricolore si vedono invece i capitalisti marciare con la bandiera della Svizzera, della Liberia o del Panama, disse veramente una grande verità.

Le cifre riportate nella nota preliminare allo stato di previsione in esame non sono certamente del tutto attendibili, ma comunque per quanto si riferisce al *deficit* del movimento dei capitali dimostrano una tendenza all'aumento veramente allarmante: il movimento dei capitali infatti ha accusato un *deficit* di 843 miliardi di lire nel 1968 contro i 601 miliardi di lire del 1967.

Ebbene, senatore Minnocci, quando ci troviamo di fronte ad un certo mondo che resiste ad oltranza alle richieste legittime e più elementari del mondo del lavoro non vedo proprio come sia possibile giustificare un fenomeno del genere!

M I N N O C C I, *relatore*. Non è vero che io l'abbia giustificato: ho dato anzi al riguardo anche un giudizio di ordine morale!

A D A M O L I. L'onorevole relatore ha anche fatto riferimento a misure in atto.

M I N N O C C I, *relatore*. Ho soltanto parlato delle misure che io proponevo appunto per frenare questa tendenza.

A D A M O L I. Comunque, sarà interessante a questo proposito sentire il parere del Ministro. A Milano, ad esempio, vi sono dei personaggi che fanno questo mestiere e che portano all'estero 30 milioni alla volta; compiendo dieci viaggi al giorno, in un giorno esportano 300 milioni. Hanno una percentuale molto limitata, ma per loro è sufficiente, pare.

È possibile che non deve esserci un controllo? È vero che le banconote da 10.000 lire esportate clandestinamente si confondono con quelle dei turisti, ma vi è una differenza tra qualche banconota e cifre di quel genere! Sappiamo infatti che nei primi sette mesi dell'anno si sono avute esportazioni di capitale, secondo i dati accertabili, per 1.137 miliardi, e che dal 1964 al 1968 sono usciti dall'Italia 6.000 miliardi di capitale. Ora si prevede per il 1969 non la cifra di oltre 100 miliardi di cui parla la Banca d'Italia ma di ben 2.500 miliardi che saranno estradati; e tale cifra pagherebbe non dico tutte le rivendicazioni operaie, che sono sempre infinitamente modeste (la loro piattaforma rivendicativa è di 15.000 lire al mese), ma molte altre urgenti spese.

Vi è poi il discorso delle famose partecipazioni estere, delle nostre aziende che danno i pacchetti all'estero al 50 per cento per ammodernare, si dice, le aziende di Stato. Sarebbe troppo lungo addentrarvisi, e del resto il Ministro conosce perfettamente la situazione, avendo avuto altre esperienze in questo campo.

Quindi, secondo noi, occorre denunciare nel modo giusto tale fenomeno e vedere quali misure si intende prendere: il ministro Bosco ha parlato di direttive impartite ai finanziari di confine, ma se è questa la misura mi sembra che non vi sia nulla di diverso da prima, anche perchè non è con le bricolle che si esportano i quattrini. Bisogna ricorrere a misure di carattere politico, e quella più vera, più reale, sarebbe un sostegno concreto — come del resto in qualche caso si sta facendo — ma non solo sul piano dei diritti: anche sul piano dei livelli rivendicativi. È cioè necessario che il Governo, a un certo momento, assuma le sue responsabilità, poichè non può esservi da una parte l'operaio che chiede un aumento di 10-15.000 lire e dall'altra l'industriale che esporta miliardi di capitale.

In definitiva, ci riserviamo di proseguire il discorso in modo più compiuto nelle sedi che ci attendono. Comunque riteniamo che il commercio con l'estero sia un altro di quei settori nei quali la politica governativa deve riuscire ad esprimersi. Noi non crediamo

affatto al rigore delle leggi economiche come tali: non vi sono leggi economiche assolute, ma solo scelte politiche che portano a conseguenti scelte economiche; e il problema dell'accentramento del nostro movimento di esportazione in certi settori e non altri è un fatto politico, non economico. La questione dell'Arabia, infatti, è un tipico fatto politico, la cui conseguenza è stata quella di un allentamento dei nostri rapporti con quel mercato.

Queste sono le nostre considerazioni, di cui il relatore dovrebbe tener conto.

M O R A N I N O . Vorrei brevemente sottoporre un quesito all'onorevole Ministro. Non parlerò di esportazione di capitali ma mi limiterò a sollevare il problema dell'esportazione del nostro riso.

Il Ministro sa che tra i compiti di istituto del Ministero del commercio con l'estero è quello di seguire gli aspetti commerciali della politica agricola comunitaria. Egli è anche informato del fatto che, per quanto riguarda la campagna del risone, avremo tra pochi giorni la conclusione della raccolta; sa inoltre che nel 1968 abbiamo avuto giacenze per 2 milioni di quintali invenduti, e che si presume che la produzione di quest'anno sarà superiore agli 8 milioni di quintali, per cui avremo a disposizione, già all'inizio della seconda campagna di commercializzazione, 10 milioni di quintali di riso. Ma è anche noto che i consumi interni si sono aggirati nello scorso anno sui 4 milioni di quintali, mentre il quantitativo esportato è stato di circa 2 milioni di quintali di risone, con le giacenze di cui si è detto. Ora bisogna tener conto del fatto che stiamo perdendo il mercato della Repubblica federale tedesca, verso il quale esportavamo 1 milione di quintali. Quest'anno ne abbiamo infatti esportati solo 120.000 quintali, essendo invalsa la parola d'ordine che il riso italiano non sarebbe più appetibile. In realtà lo scorso anno si è rovesciata sui mercati della Repubblica federale tedesca una parte notevole dei 44 milioni di quintali di riso provenienti dagli Stati Uniti, dall'Egitto e dai paesi del Terzo mondo.

Anzi, al riguardo, è molto strano che la relazione del Ministero affermi che se im-

portanti sono le esigenze di protezione delle produzioni agricole comunitarie non meno importante è la necessità di salvaguardare, per quanto possibile, gli interessi dei Paesi terzi esportatori. Certo, io credo che dovremo tener conto anche degli interessi dei Paesi esterni esportatori nel MEC.

M I S A S I, *ministro del commercio con l'estero*. Per esempio la Jugoslavia...

M O R A N I N O. Anche. I Paesi del Terzo mondo vendono riso ed importano macchinari dai paesi che lo acquistano. Mi sembra comunque che dovremmo preoccuparci soprattutto, in una situazione come questa, di esportare, evitando che quest'anno le giacenze di risone salgano a 4 milioni di quintali.

Ora è noto che la campagna di commercializzazione è praticamente fallita. I contadini non hanno consegnato all'ammasso volontario quantitativi di risone: rimane l'ammasso obbligatorio, per il quale essi riceverebbero lire 7.812,50 al quintale. Ora sappiamo che vi sono delle norme secondo le quali l'ammasso obbligatorio a prezzo comunitario dovrebbe essere effettivamente assicurato. Noi chiediamo però la garanzia che il risone venga tutto ritirato, e non solo a prezzo comunitario: il Ministero si adoperi attraverso una campagna di commercializzazione promozionale perchè venga assicurato un prezzo remunerativo alla produzione e competitivo sul mercato internazionale. Lei sa, onorevole Ministro, come lo scorso anno il risone sia stato venduto anche a 11.000 lire al quintale; quest'anno lo si vende già a 9.000, e resteranno le giacenze di cui ho parlato, per le quali si realizzerà, al massimo, il prezzo comunitario di lire 7.812,50 al quintale, che può forse essere remunerativo per il piccolo coltivatore proprietario ma non lo è certo per l'affittuario, sul quale pesa grandemente la rendita parassitaria.

Chiedamo pertanto: quali misure il Ministro del commercio con l'estero sta approntando o prevede di approntare per far sì che la campagna di commercializzazione non lasci nei magazzini dei piccoli e medi proprietari contadini, coltivatori diretti, 4 milioni di quintali di risone?

M A M M U C A R I. Vorrei rivolgere alcune richieste al relatore. Anzitutto sarebbe opportuno che nella relazione si ponesse in maggior risalto il problema del settore agricolo, poichè non esiste solo la questione del risone, ma esiste quella di tutti i prodotti agricoli e della loro collocazione nei mercati internazionali, sia antichi e tradizionali, sia nuovi.

La seconda richiesta riguarda l'attività delle ambasciate: in che modo, cioè, data l'importanza crescente dell'attività commerciale con l'estero, si ritiene debba essere trattata dal Ministero degli esteri la diversa conformazione delle ambasciate? La mia impressione è che ancora si sia, non dico all'anno zero, ma certo non in uno stato di avanzato adeguamento delle relative sezioni alle esigenze nuove: nè l'ICE può sostituire l'attività nel settore rapporti commerciali.

Terzo è il problema delle lingue, non solo per quanto concerne l'attività dell'ICE ma per quanto concerne l'attività dei funzionari del commercio estero. Non si può più ritenere che l'inglese sia la lingua principale, nel settore commerciale: oggi il russo è una lingua che viene usata non solamente nell'Europa centrale ma sta diventando fondamentale nei rapporti coi Paesi del Terzo Mondo, anche nella stessa Cina. Vi è, poi, l'arabo. Ricordo qui che noi dobbiamo condurre una politica più realistica nei confronti del mondo arabo, così importante per le prospettive di sviluppo di carattere economico. Tale lingua va dunque tenuta presente come strumento necessario di attività commerciale.

Da ultimo, è necessario un approfondimento delle questioni attinenti al rapporto tra esportazione e importazione. Io credo che il modo nel quale tale rapporto si è venuto modificando dal 1964 al 1968 non possa non destare viva preoccupazione.

Cioè mentre nel 1964 le importazioni ammontavano a 4.533 miliardi di lire e le esportazioni a 3.724 miliardi di lire, nel 1968 si è raggiunta quasi la parità tra le esportazioni e le importazioni. Questo evidentemente è un fatto negativo e anormale, che sta ad indicare un impoverimento di carattere industriale nel nostro Paese. Nella nostra situazione infatti l'equilibrio della bilancia

commerciale non sta ad indicare — ripeto — una condizione di sanità, ma piuttosto una condizione di estrema pesantezza.

MINNOCCI, *relatore*. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, nella mia breve replica comincerò con l'assicurare al senatore Mammucari che nella redazione finale della relazione cercherò di dare maggiore sviluppo ai problemi che egli ha testè trattato.

Per quanto riguarda il rapporto tra importazioni ed esportazioni ho già fatto un discorso abbastanza ampio nella mia relazione; cercherò, comunque, di approfondirlo nel senso desiderato dall'onorevole collega. Lo stesso dicasi per quanto si riferisce alla necessità di una maggiore conoscenza linguistica da parte degli impiegati del Ministero del commercio con l'estero e degli uffici dell'ICE.

È stata inoltre rilevata dal collega Mammucari l'opportunità di una maggiore definizione di compiti tra le Ambasciate e gli uffici dell'ICE. A mio modesto avviso, questo problema potrebbe risolversi — non so però se è possibile in via puramente amministrativa — nel modo seguente: mentre alle Ambasciate, e in modo particolare agli addetti commerciali, dovrebbe essere attribuito il compito di dare una visione generale dei problemi del nostro commercio con l'estero, gli uffici dell'ICE dovrebbero costituire degli organi strettamente operativi. Con questa divisione dei compiti si potrebbe evidentemente fare tutto meglio e in modo più razionale.

La mia relazione è indubbiamente manchevole per quanto riguarda il rilievo che sarebbe stato necessario dare all'interscambio nel settore agricolo. Desidero far presente però che nel breve tempo che avevo a disposizione non sono riuscito ad ottenere gli elementi necessari per trattare in modo approfondito questo argomento ed ho potuto soltanto accennare al fatto che pesa gravemente sul nostro interscambio la deficienza strutturale dell'economia agricola italiana.

I senatori Catellani e Noè hanno molto lo devolmente approfondito alcuni argomenti che io peraltro avevo già trattati in modo abbastanza ampio nella mia relazione: mi rife-

risco alla necessità di una maggiore propaganda all'interno delle iniziative di promozione che realizziamo all'estero soprattutto attraverso la partecipazione a fiere e mostre, alla necessità di organizzare in consorzi i piccoli esportatori e alla opportunità di creare — così come sembrava che dovesse essere imminente qualche anno fa — dei centri operativi regionali per il commercio con l'estero, possibilmente inquadrandoli nell'organizzazione delle Unioni regionali delle Camere di commercio. Non c'è bisogno di aggiungere che concordo pienamente con loro.

Non credo che si debbano poi spendere molte parole circa la necessità — che d'altra parte avevo fatto presente abbastanza ampiamente nella relazione, anche con alcune esemplificazioni pertinenti — di intensificare lo snellimento delle procedure per il rimborso dell'IGE all'esportazione, anche al fine di non far perdere a tale rimborso quel valore di incentivo psicologico al quale faceva riferimento il senatore Catellani.

Per quanto si riferisce alla proposta avanzata dal senatore Noè — e che io condivido — di introdurre anche in Italia il sistema di esenzione già adottato in Francia, in Svizzera e — da quanto ho potuto constatare personalmente — anche in Giappone, purtroppo per un limitato settore, quello degli acquisti dei turisti, ritengo che al riguardo potrà rispondere il Ministro, il quale eventualmente studierà il problema e vedrà se sarà possibile realizzare qualcosa di analogo anche nel nostro Paese.

Sulla necessità di intensificazione dell'interscambio con i Paesi dell'Est e del terzo mondo, al quale ha fatto riferimento in modo particolare il senatore Verzotto, mi pare di avere già detto abbastanza nella mia relazione, anche se ho ommesso, per la verità, di dare un particolare rilievo — come egli desidera — ai Paesi arabi del bacino del Mediterraneo; provvederò comunque in questo senso nella redazione finale della relazione.

Il senatore Moranino ha sollevato un problema di carattere particolare, sul quale penso che il Ministro possa dare una risposta più precisa e più pertinente della mia.

E vengo ora all'intervento in buona parte critico del senatore Adamoli, il quale ha fat-

to alcune osservazioni, anche a proposito di certe cifre del bilancio, che però, a mio giudizio, non sono, in definitiva, osservazioni di fondo.

Il fatto che il Ministero del commercio con l'estero stanzi soltanto 500.000 lire all'anno per le traduzioni sta a dimostrare, a mio giudizio, che il suo è un personale che ha bisogno di traduttori soltanto per alcune lingue poco conosciute, mentre per le lingue più usate, come il francese, l'inglese, il tedesco e il russo, può fare a meno di traduttori esterni.

Per quanto riguarda l'osservazione circa le spese per l'ambasciata italiana a Washington, non bisogna dimenticare — ed io ho anche citato il dettaglio — qual è il volume dell'interscambio tra l'Italia e gli USA. Da quella mia citazione si trae la convinzione che uno dei nostri mercati più importanti in questo momento è senz'altro l'America del nord: il che evidentemente comporta maggiori spese per la nostra penetrazione in tale mercato.

M I S A S I, *ministro del commercio con l'estero*. A questo proposito desidero far presente che la nostra delegazione a Washington è una creatura anormale in quanto non esiste in nessun'altra parte del mondo: essa ha una sua origine particolare e per certi aspetti sopravvive a se stessa. Ho appunto allo studio una normalizzazione del settore perchè non è concepibile che esistano degli uffici atipici come questo; dovrò tuttavia esaminare attentamente la questione perchè un eventuale mutamento in questo momento in cui in America si sta verificando una forte spinta protezionistica potrebbe provocare serie ripercussioni nel settore.

M I N N O C C I, *relatore*. Se si considera che il volume delle importazioni dagli USA rappresentava nel 1968 l'11,6 per cento del totale e quello delle esportazioni il 17,7 per cento si comprende chiaramente quale importanza rivesta per noi il mercato americano.

Una osservazione indubbiamente giusta — che io faccio mia — è quella fatta dal senatore Adamoli circa l'opportunità che al bilan-

cio del Ministero del commercio con l'estero venga allegato anche il bilancio dell'ICE, altrimenti il nostro giudizio su questo Istituto deve limitarsi soltanto alla cifra stanziata in suo favore nello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero: il che mi sembra effettivamente poco.

Da quello che mi risulta, l'ICE adempie molto bene alle sue funzioni ed i suoi uffici sono veramente efficienti e corrispondenti in pieno alle nostre aspettative; è evidente però che un giudizio più approfondito sulla sua attività da parte del Parlamento sarebbe senza dubbio opportuno e pertanto ritengo che se vi fosse la possibilità di allegare di anno in anno al bilancio del Ministero quello dell'ICE si farebbe indubbiamente cosa utile e produttiva.

Il collega Adamoli ha inoltre esteso le sue critiche a molti altri settori, sia in riferimento alla mia relazione che alla nota preliminare predisposta dal Ministero. Al riguardo ritengo di poter dire che — senza con questo voto voler difendere strenuamente la relazione al bilancio presentata dal Ministero, che effettivamente anche a me sembra un po' troppo scarna — le contraddizioni o almeno alcune delle contraddizioni rilevate dal senatore Adamoli non siano molto pertinenti. Così, ad esempio, è stato rilevato che in tale relazione a distanza di poche pagine si parla di una « stasi », di una « insufficienza » e di un « incremento » della domanda interna; ma il collega Adamoli non ha tenuto presente che si tratta di citazioni riferite a periodi diversi. Infatti, mentre per quanto riguarda la stasi e l'insufficienza della domanda interna si fa riferimento al 1968 — e questa è una constatazione obiettiva che l'onorevole collega deve comunque fare —, per quanto riguarda l'incremento della domanda interna si fa riferimento al 1969 e sulla base di un andamento della situazione economica generale che fa prevedere come inevitabili gli incrementi della domanda interna anche per il prossimo avvenire. L'insufficienza, senatore Adamoli, veniva riferita ai dati del 1968; l'incremento va riferito al 1969. Per il 1968 si trattava di prendere atto di un qualcosa che già si era verificato, e niente più; per il 1969 il riferimento, anche se non

era chiaramente specificato, riguardava un indubbio incremento verificatosi nella domanda interna a seguito di alcuni provvedimenti, come quello per esempio sulle pensioni, che hanno immesso nel mercato interno un volume di denaro superiore e quindi una maggiore domanda; così come nel prossimo autunno si avrà un aumento sostanziale dei salari, con conseguente ulteriore aumento della massa di denaro circolante e quindi con un incremento della domanda interna.

Vorrei inoltre far notare al collega Adamoli che ho accennato, nella mia relazione, alle partite invisibili, ma non ho potuto dettagliarle perchè la brevità del tempo a mia disposizione non mi ha dato la possibilità di fare un'analisi tale da accertare in che modo esse incidono sulla nostra economia.

Un'osservazione sulla quale il senatore Adamoli ha molto insistito, ma che avevo esaminato tuttavia nella mia relazione, è quella riguardante lo squilibrio esistente nell'ambito delle esportazioni tra Paesi altamente industrializzati — che assorbono circa il 70 per cento delle nostre esportazioni — ed il resto del mondo. Vorrei fargli rilevare che la preoccupazione da me espressa era maggiore della sua e che in linea di massima ho indicato la prospettiva di aprire il più possibile il ventaglio delle nostre esportazioni, perchè continuando ad insistere su Paesi altamente industrializzati non solo incontreremo una resistenza concorrenziale sempre più forte, ma subiremo continuamente i contraccolpi di certi squilibri che avvengono spesso all'interno di quegli stessi Paesi (ho fatto l'esempio della svalutazione del franco); squilibri che invece si verificano in misura molto più ridotta e ad intervalli di tempo molto più lunghi negli altri Paesi. E quando ho parlato di una politica irreversibile della CEE, ho anche detto che doveva essere condotta in maniera diversa dal passato, fornendo indicazioni in questo senso; indicazioni attraverso le quali pervenire ad una azione della CEE avente riflessi positivi non solo sull'interscambio tra i Paesi membri e gli altri stati europei, ma anche in un campo più strettamente politico.

Nella relazione ho anche rilevato come l'interscambio con i Paesi dell'Est europeo, in

questi ultimi tempi, sia leggermente diminuito; e però, sia per quanto riguarda tali Paesi sia per quanto riguarda la Cina, ho fatto precisi auspici, pur riconoscendo l'esistenza di difficoltà che non sono fraposte dall'Italia.

Ad esempio, per l'Europa, ho citato il caso della Cecoslovacchia, dove si è avuta una fase di relativa liberalizzazione di ordine politico e quindi anche economico, sicchè immediatamente essa si è distaccata dagli altri Paesi dell'Est europeo; così mentre questi ultimi hanno accennato una flessione in generale, la Cecoslovacchia ha avuto un incremento del 16 per cento nelle esportazioni e del 17 per cento nelle importazioni.

E teniamo conto che in definitiva si deve pur riconoscere come da parte del Governo italiano parecchio è stato fatto in questi ultimi tempi e addirittura senza contropartita. Infatti il 24 aprile del 1967 abbiamo adottato un provvedimento di liberalizzazione in maniera autonoma e unilaterale, cioè senza chiedere nulla di simile in cambio ai Paesi dell'Est. Si tratta di un provvedimento assai importante in quanto copre l'80 per cento circa delle importazioni italiane da quei Paesi.

Lo stesso posso dire per quanto riguarda la Cina, nei confronti della quale non solo ho auspicato un'intensificazione del nostro interscambio, ma mi sono permesso perfino di dare alcuni suggerimenti che esulavano dai compiti del relatore del bilancio del Ministero del commercio con l'estero. Ho infatti detto che tra l'altro, in questa situazione, è compito nostro compiere tutti quegli atti politici necessari per modificare la situazione attualmente esistente, indicando l'ingresso all'ONU della Cina come lo strumento più idoneo a tal fine.

A D A M O L I . L'ingresso all'ONU è una cosa, il riconoscimento da parte del Governo italiano della Cina comunista è un'altra.

M I N N O C C I , *relatore*. Se siamo d'accordo, possiamo aggiungere nel parere il riconoscimento, dato che esso era stato assicurato dal precedente Governo.

Debbo aggiungere, collega Adamoli, che è difficile intrattenere rapporti di interscambio proficuo con un Paese che segue in questo campo una politica di interscambio con il resto del mondo (sulla quale del resto non ho da fare osservazioni di alcun genere: ci mancherebbe altro che volessi dettar legge in casa d'altri!) fondata su questa specie di assioma: tanto importo, tanto esporto, e non di più. Questo crea difficoltà notevolissime, che forse non hanno soltanto una portata di carattere economico, ma anche una portata di carattere politico. Come ho già avuto occasione di dire, negli ultimi tre anni, da un totale di 4.300 milioni di dollari di interscambio, si è passati a 3.600 milioni: la Cina, cioè, ha diminuito in maniera sensibile le sue importazioni e le sue esportazioni, non solo con l'Italia, ma con tutto il resto del mondo; il che può essere anche il risultato di una situazione interna, che ha avuto conseguenze negative sul commercio con l'estero in generale. Ho però avvertito, nell'indicare tali dati, che anche se si ritornasse ai 3.600 milioni di dollari, tale cifra sarebbe sempre irrisoria quando la si ponesse a confronto di un mercato di 700 milioni di consumatori.

Non posso essere d'accordo sulle osservazioni avanzate dal collega Adamoli su quanto è detto nella mia relazione a proposito dell'esportazione di capitali.

Il primo luogo debbo ricordare che sulla questione io ho dato anche un giudizio di ordine morale assai severo, sostenendo che da un punto di vista più strettamente politico — dopo le precedenti osservazioni di carattere economico — non è uno spettacolo edificante quello costituito dall'esodo dei capitali, specie se collegato al fenomeno dell'emigrazione della nostra manodopera, le cui rimesse — tra l'altro — continuano a sorreggere la bilancia dei pagamenti, intaccata viceversa dall'esodo dei capitali.

Mi sono però preoccupato di ridimensionare un fenomeno che, se è indubbiamente deplorabile e sotto il profilo economico e, soprattutto, sotto il profilo morale, aveva però dato vita ad un eccessivo allarmismo, e ciò ho fatto anche in base ad alcune recenti indicazioni di studiosi. Il professor Forte,

su *Il Giorno* tempo fa, spiegava appunto come il fenomeno andasse ridimensionato dal punto di vista strettamente economico; e d'altra parte, collega Adamoli, lei che non ha molta fiducia nelle cifre contenute nella relazione ministeriale, ha però prestato senz'altro fede alla cifra data dai giornali e riguardante l'esportazione dei capitali e l'ha presa come vangelo, mentre anch'essa andava analizzata. Io l'ho fatto, tenendo presente alcuni avvenimenti recenti dei quali la relazione stessa non poteva non tener conto: ad esempio la disposizione della Banca d'Italia, che ha fatto rientrare recentemente ben 350 miliardi che non rappresentano certo una cifra trascurabile. Ciò che bisognava veramente fare è procurare che il fenomeno non si prolunghi e non si aggravi; e a tale proposito ho dato alcuni suggerimenti: la riforma delle società per azioni e delle borse valori; un trattamento fiscale più realistico, affinché il nostro Paese non rimanga permanentemente in svantaggio rispetto agli altri mercati europei ed extraeuropei di assorbimento dei capitali privati in cerca di impiego remunerativo. Qui è il nocciolo della questione: il denaro impiegato deve fruttare anche in Italia, altrimenti si trova la maniera di farlo fruttare altrove. E non è vero che questo avvenga in maniera esclusivamente clandestina; certo, bisogna investire della loro responsabilità e le varie banche e la Banca d'Italia, la quale consente loro di effettuare quelle operazioni che tutti conosciamo.

Convegno però anche io che non è possibile veramente — come affermava l'onorevole collega — accontentarsi delle nuove disposizioni date dal ministro Bosco, al fine di intensificare l'opera repressiva della Guardia di finanza. Il sistema di intensificare la sorveglianza infatti non può giungere a nessun serio risultato poichè, avvenendo l'esportazione dei capitali soprattutto nei grossi valichi, essa bloccherebbe evidentemente tutto il traffico tra l'Italia e la Svizzera, con danni incalcolabili.

Nell'assicurare agli onorevoli colleghi che, facendo tesoro delle osservazioni e dei suggerimenti che sono emersi nel corso del di-

battito, cercherò di integrare la relazione che ho poco fa sottoposta all'attenzione della Commissione, concludo questa mia breve replica ribadendo il mio giudizio positivo sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero.

M I S A S I , *ministro del commercio con l'estero*. Desidero innanzi tutto complimentarmi vivamente con il senatore Minnocci, il quale ha svolto una relazione dettagliata, accurata, approfondita e armonica, che oltre tutto mi è di grande aiuto in quanto mi evita di ripetere dati e fatti che hanno già trovato in essa una illustrazione valida ed efficace. Cercherò quindi di rispondere più che altro sugli indirizzi della politica del commercio con l'estero che, peraltro, la stessa relazione in maniera organica e gli interventi hanno già, in un certo senso, delineati.

Vorrei in primo luogo affrontare il problema più attuale, evocato dal relatore quando ha fatto l'analisi delle risultanze della bilancia dei pagamenti e della componente di tale bilancia che tanto contribuisce ad alterare tendenze che ormai sembravano assestate, quella cioè dell'esodo dei capitali dall'Italia. Si tratta di un problema che — pur non essendo evidentemente di competenza diretta e tanto meno esclusiva del Ministero del commercio con l'estero — senza dubbio al momento attuale riveste particolare delicatezza ed importanza per il nostro Paese.

È un problema serio, grave, ma è un problema che non va neppure eccessivamente drammatizzato anche per non accentuarlo ulteriormente.

Io condivido l'apprezzamento politico che ne ha fatto il relatore e, sul piano, direi, strettamente economico-finanziario, condivido anche una visione non eccessivamente pessimistica della situazione; il Governo infatti è orientato verso l'adozione di provvedimenti che creino all'interno condizioni favorevoli tali da far sì che i capitali rimangano in Italia e non cerchino maggiori remunerazioni — che peraltro possono essere anche effimeri e fallaci — all'estero.

È noto infatti che è stata soprattutto la speculazione — si può discutere sulla logica del sistema che la permette, ma è questo il

sistema — importata dai mercati finanziari esteri che ha esasperato la differenza tra le remunerazioni dei capitali in Italia e all'estero, e determinato l'affannosa ricerca di collocamento di nostri capitali sui mercati esteri: se noi riusciremo in qualche modo a dissipare tale psicosi e a creare una maggiore responsabilizzazione degli istituti bancari, secondo una linea che è già stata adottata con alcuni provvedimenti già richiamati dal relatore, credo che potremo superare questa particolare situazione del nostro mercato finanziario. Ciò non toglie tuttavia che il problema, sul piano morale ed anche politico in generale, meriti una sottolineatura negativa e una attenzione costante da parte degli organi competenti in modo da poter intervenire nei modi consentiti dalla logica del sistema.

In questa materia bisogna peraltro procedere con una certa cautela perchè vi saranno delle regole che non sono assolute, ma è strano che anche i Paesi che non sono partiti da questo presupposto le riscoprano. Certe leggi fondamentali, essenziali, sono infatti nella realtà ed è con questa realtà che bisogna poi fare i conti.

In generale, quando si vuole fare una riforma non è tanto importante mettersi a suonare il tamburo e sparare una bordata un tantino demagogica per dire che bisogna farla, quanto farla effettivamente, possibilmente in silenzio, e reclamizzarla dopo che è stata fatta e non prima. Altrimenti si rischia di ottenere l'effetto opposto a quello che si vuole raggiungere, senza incidere sulla realtà: il che evidentemente finisce per essere una forma velleitaria dell'azione politica.

Detto questo sul problema di maggiore rilievo della congiuntura attuale, vorrei passare brevemente a richiamare una frase che il relatore, mi pare significativamente, ha inserito in un punto centrale della sua relazione e che ha informato tutto il resto di questa relazione. Mi riferisco al punto in cui il senatore Minnocci ha affermato che due sono i problemi fondamentali della nostra politica del commercio con l'estero: quello di garantire sempre più la competitività del nostro prodotto e quello di agire per una di-

versificazione dei mercati in cui questo prodotto deve collocarsi. Vorrei dire — se l'onorevole relatore me lo consente — che questa è un po' la filosofia portante della sua relazione, che io mi sento di condividere pienamente. Anche a questo riguardo è necessario però fare un discorso con estrema chiarezza. Che cosa significa diversificare le nostre esportazioni o, più in generale, la nostra presenza sul mercato internazionale? Significa tendere a riequilibrare una situazione che condiziona io credo eccessivamente il nostro commercio estero con un'esportazione concentrata in pochi ristretti mercati. Indubbiamente, le cifre che voi tutti avete sottolineato testimoniano questa realtà ed è gustissima la preoccupazione qui manifestata che qualsiasi congiuntura, di svalutazione del franco o di rivalutazione del marco o analoga, può avere — e inevitabilmente ha — una ripercussione notevole sulla nostra economia se le correnti principali del traffico del nostro Paese sono concentrate in questi mercati. Possiamo noi quindi tentare di fare una politica di diversificazione? Io credo che abbiamo il dovere di farlo anche se il suo successo non dipende solo dalla politica del Governo o del Ministero del commercio con l'estero, ma è affidato essenzialmente alla libera iniziativa nel sistema in cui noi speriamo, al libero incontro degli interessi e al libero concretarsi degli affari, ed è largamente condizionato — come ha sottolineato con molta efficacia il relatore — dall'atteggiamento spesso politico degli altri Paesi. Il che è almeno vero per tutte le economie a regime di commercio di Stato, in particolare per la Cina.

Uno dei primi atti che ho firmato al mio ingresso al Ministero è stata una circolare che liberalizzava le importazioni da tutta una serie di Paesi. Ora, cosa può fare il Ministero del commercio con l'estero se liberalizza i prodotti soggetti ad autorizzazioni e si priva in tal modo di contropartite senza nemmeno farle oggetto di negoziato bilaterale? Comunque, che questa liberalizzazione si traduca in concreto in una serie di affari dipende egualmente da un insieme di circostanze che sfugge alla possibilità del Ministero del commercio con l'estero di garantire e forse anche

di favorire: soprattutto in un Paese come ad esempio la Cina che è certo un paese di estremo interesse, anche dal punto di vista commerciale, ma per certi aspetti non assimilabile a nessun altro al mondo per la fasciosa esperienza che essa sta vivendo. La Cina tende a far crescere tutto in modo eguale: non sfrutta cioè gli enormi giacimenti di materie prime, le sue enormi ricchezze, non solo e non tanto perchè non abbia i mezzi per farlo, ma proprio perchè segue un modello di sviluppo che non è lontanamente paragonabile, come dicevo, a nessun altro, probabilmente nemmeno a quello seguito tradizionalmente da altri Paesi socialisti, che in prima istanza hanno puntato all'industria di base.

Si tratta, certamente, di un problema di estrema complessità, ma non dobbiamo trovare in tale complessità l'alibi per rinchiuderci in noi stessi, sebbene, quando si vanno a misurare le cifre, si deve tener conto che esse non dipendono tanto da una scarsa volontà italiana di commerciare di più con la Cina, quanto dalla realtà economica di questo Paese, peraltro così suggestiva per tanti altri aspetti.

Comunque, noi dobbiamo operare per tentare una diversificazione geografica dei nostri scambi. Se ne potrà magari parlare meglio in altra occasione, onorevole Presidente, perchè oramai è invalso l'uso di conversazioni più approfondite, di rapporti — direi — anche più efficaci quando hanno luogo al di là delle scadenze ufficiali e rituali. In quell'occasione io sarò lieto di recepire il vostro suggerimento, il vostro consiglio e la vostra critica per tentare di elaborare alcune linee operative di una politica del commercio estero, anche se non è certo consentito, in una situazione politica che ci auguriamo ritorni presto a maggiore organicità e stabilità, formulare piani-troppo ambiziosi.

Infatti, onorevoli senatori, non si tratta di dire solo genericamente che dobbiamo diversificare la nostra presenza nei mercati. Bisognerebbe riuscire, sia pure con la dovuta elasticità — perchè anche qui non si possono immaginare linee rigide e condizionanti in maniera assoluta —, ad avere in qualche modo una visione organica e programmatica della situazione. Ad esempio, in qua-

li aree operare? Si può limitare il discorso alle sole aree o non si deve parlare anche di settori merceologici, cioè del tipo di presenza del nostro Paese al di fuori dei conflitti nazionali? Questi due aspetti — quello geografico-territoriale e quello settoriale-merceologico — non si intrecciano forse spesso molto intimamente? Porto un rapido esempio: abbiamo parlato di paesi arabi, ed io sono convinto della loro estrema importanza per noi. La mia prima visita all'estero è stata quella in Algeria, dove ho stabilito un rapporto anche personale con il Ministro del commercio estero, il quale mi ha colpito per la sua visione moderna dei vari problemi. Posso dire che ho registrato una vicinanza, un'amicizia verso il nostro Paese che vanno consolidate compiendo ogni sforzo in tal senso.

Ma qual è il tipo di rapporto da sostenere o da favorire con i paesi in via di sviluppo? È lo stesso che può riguardare e riguarda i paesi già sviluppati o quelli a regime di Stato? Non c'è in questa diversità di regimi politici, di situazioni geografiche, di bisogni delle popolazioni e dei singoli paesi una diversa possibilità per i settori di intervento? Io vi rivolgo delle domande, e mi perdonerete se vi sottopongo alcune mie meditazioni, ma bisogna pur riflettere su certi problemi. La questione va vista in questo modo, secondo il mio modesto avviso: non si immagina un aiuto promozionale politicamente più significativo dell'assicurazione al credito per le attività impiantistiche nei suddetti paesi poichè esse costituiscono una ricchezza durevole, permanente e rappresentano quindi un affare per l'Italia oltre che una manifestazione di sviluppo sano per quei paesi stessi. Mentre non v'è dubbio che non esiste lo stesso significato per i paesi altamente sviluppati, ove è invece conveniente favorire la vendita del prodotto finito o magari del prodotto agricolo.

Ho fatto questo esempio per spiegare come non basti parlare di paesi arabi o di paesi in via di sviluppo in generale, ma si debba invece piuttosto stabilire quale immagine dell'Italia introdurre in quei paesi. Ed anche qui il discorso diventa complesso perchè, considerando l'Algeria, non dobbia-

mo dimenticare che i rapporti con gli Stati del Mediterraneo vanno necessariamente sviluppati, ma esistono molte somiglianze, ad esempio, per quanto riguarda la produzione agricola. Ora qui bisogna mettersi d'accordo. Lei, senatore Moranino, pone il problema del riso, un altro potrebbe porre quello del vino... Ma ponendo il problema del vino e sollecitando in merito una difesa della CEE a favore dell'Italia, creeremmo all'Algeria un grosso problema. Questa è, obiettivamente, la situazione.

Certo, noi siamo ancorati alla CEE e non possiamo non ritenerla un fatto molto importante, anzitutto dal punto di vista economico, poichè ha contribuito — nonostante alcune critiche che non voglio ignorare — non solo all'apertura della nostra struttura ma all'abbattimento di tante vecchie remore, di tante protezioni di tipo autoritaristico e corporativistico inserendoci in maniera viva nel contesto del mercato internazionale; e questo è un passo che non si può pensare di fermare o di portare indietro. Però non v'è dubbio che proprio per la sua positività ci crea certi problemi.

Ora noi stiamo compiendo ogni sforzo perchè sia la CEE a stabilire certi rapporti commerciali ben definiti con i paesi terzi, e la nostra azione si sta appunto svolgendo in questo senso. Debbo dire che l'opera intrapresa dal nostro Ministro degli esteri, onorevole Moro, di recente a Bruxelles per la Jugoslavia, con tanta fermezza, con tanta decisione, è una vera azione di politica estera e di politica commerciale italiana.

Io, che ne ho già verificato certi effetti, mi auguro che essa diventi produttiva, perchè credo che nella CEE, difendendo la CEE, salvando e sviluppando la CEE, l'Italia debba attuare una sua politica, così come nella CEE riesce a fare una sua politica qualche altro Paese. Qui s'aggancia il discorso sui Paesi arabi e sui Paesi terzi.

Ma voglio ritornare al discorso fondamentale; come è possibile coordinare la nostra azione per una diffusione diversa del nostro commercio nel mondo? E con quale spirito? Credo che non si debba dimenticare, per quanto è dato alla politica in generale e al Governo in particolare, che non si deve ten-

dere solo alla realizzazione di affari. È vero che gli affari sono importanti; è vero che costituiscono un elemento utile, ineliminabile; ma in un qualche modo, nella maniera che è possibile a volta a volta, credo che essi vadano diretti a creare l'occasione di incontri degli uomini con gli uomini, che poi è la condizione vera della pace, la quale può essere attuata più saldamente nella misura in cui l'intreccio dei rapporti, degli scambi crea una situazione di unità nella diversità, nel rispetto delle autonomie, delle genialità tipiche di ciascun Paese, un fondamento diverso e più duraturo di quello offerto dal precario equilibrio del mondo. Quindi ci vuole un animo politico che diriga questa azione e che dia senso al discorso dei Paesi in via di sviluppo dell'America Latina o dell'Africa o di altri Paesi e di altre esperienze. Ma un discorso rigoroso, che non vanifichi le regole portanti dell'economia e dell'esigenza della efficienza, non è possibile farlo senza un aggancio al mercato interno. Quando ci si domanda, ad esempio, quale settore bisogna sviluppare e favorire di più per la esportazione, non possiamo infatti prescindere dal discorso che si fa sulla politica settoriale nello sviluppo economico del Paese. La politica del commercio estero non può essere dunque chiusa in se stessa, senza trovare un aggancio nella programmazione. In questo senso essa non è più soltanto strumento notarile di registrazione di fatti che accadono al di fuori e contro la sua volontà, ma è strumento di presenza significativa nelle cose esterne, così come lo è all'interno, spesso determinante, per favorire lo sviluppo di settori produttivi del nostro Paese, lo sviluppo di alte tecnologie, dell'elettronica, eccetera, di tutto quello insomma che da tempo abbiamo, almeno nella letteratura meridionale, considerato essenziale per lo sviluppo delle zone depresse del nostro Paese. È chiaro, però, che ci vuole un grande coordinamento, perchè non si tratta dell'invenzione di un Ministero, ma della esigenza di un dialogo con tutte le forze vere e autentiche del Paese, le più moderne nell'impresa, le più responsabili nel sindacato, le più capaci nel Parlamento — pur nella diversità che non possiamo, con raffazzonata faciloneria,

eliminare — le più capaci di trovare un punto di dialogo che non è sempre un punto di convergenza, che non è necessariamente tale, che spesso è un punto di dissenso, ma, comunque, di dialogo sui temi fondamentali del Paese; dialogo che è sempre un discorso politico — come ha detto giustamente il senatore Adamoli —, perchè è politico il principio, in quanto esponendo solo cifre non potremmo certamente dire di avere discusso seriamente il bilancio.

Io apprezzo la fatica dell'onorevole relatore perchè nel dettagliato e analitico esame delle cifre ha saputo costruire una visione di insieme, cioè un tentativo di proposta politica a cui io mi sono permesso di agganciar mi perchè la condivido pienamente. Comunque, anche per quanto riguarda l'estero, questa politica del settore e del territorio insieme non va concertata soltanto con determinate imprese, ma è necessaria una programmazione per stabilire insieme aree e settori. Non è possibile tendere, per esempio, ad esportare di più o a favorire l'esportazione dei prodotti che hanno il maggiore valore aggiunto e ad esportare di meno quelli che ne hanno meno, perchè questo non sarebbe un tipo di politica con un senso preciso e che risponderebbe anche alle preoccupazioni avanzate dal senatore Mammucari, che peraltro io non mi sento di condividere.

In altri termini, è giusto che il nostro Paese sia per vocazione esportatore: esso non è Paese ricco di materie prime e quindi è inevitabilmente un Paese importatore; esso è un Paese trasformatore che aggiunge alla materia importata lavoro e tecnologie proprie; esso è Paese esportatore in quanto il mercato interno non è in grado di assorbire tutta la sua produzione e, comunque, perchè lo esige l'equilibrio della sua bilancia dei pagamenti con l'estero.

Ma quali strumenti — e concludo rapidamente poichè il mio intervento è stato solo una presa di contatto con voi, più che una risposta alla discussione che qui si è svolta sullo stato di previsione del Ministero del commercio con l'estero — abbiamo per la realizzazione di una efficace politica commerciale? Sostanzialmente tre: l'azione promozionale (in questo campo c'è l'ICE), l'as-

sicurazione dei crediti all'esportazione; gli accordi commerciali che talvolta prevedono il contingentamento che sopravvive a se stesso e che, come tendenza, cerchiamo di abolire, liberalizzando il più possibile i nostri commerci.

Lo strumento fondamentale è comunque l'azione promozionale come è stato messo bene in evidenza dall'onorevole relatore. A questo proposito, debbo dire che ho chiesto al Presidente dell'ICE di fare rapidamente, insieme, un discorso per programmare un piano di azione che non sia un elenco di fiere o di mostre, ma una visione sistematica delle cose da fare. Ritengo infatti che se noi vogliamo tentare quella diversificazione per settori e per territori, in una prospettiva ancorata a quel discorso a monte di cui ho detto prima (che non so ancora in quale sede possa essere portato avanti, ma che comunque, secondo me, va approfondito) non possiamo disperdere in una miriade di cose la nostra attività di promozione che non dispone di mezzi illimitati. Noi la dobbiamo concentrare, sia pure con la dovuta elasticità, per orientarla verso i settori e le aree precedentemente individuate.

Un discorso analogo si deve fare per l'assicurazione dei crediti all'importazione che costituisce forse lo strumento più efficace per dare concretezza al nostro proposito di diversificare il nostro commercio estero.

La stessa logica deve presiedere alla definizione dei criteri di gestione di questo strumento; ma sempre entro limiti elastici perchè, indubbiamente, non è pensabile alla rinuncia di un'improvvisa acquisizione di una grossa opera solo perchè si andrebbe oltre i limiti fissati dai criteri che in linea di massima si è convenuto di seguire. In un caso del genere l'elasticità è necessaria, ma si tratta di compromessi. Per il resto dobbiamo fissare appunto dei criteri cui collegare il corso della nostra azione.

Ma vi è un punto, sul quale mi sembra che il relatore abbia avanzato una proposta precisa: mi riferisco al *plafond* assicurativo. Purtroppo i mezzi a disposizione non sono granchè, anzi il bilancio di previsione per il 1970 contempla in proposito una somma minore di quella gestita nell'anno in corso. Io

sono abbastanza realista da capire che la esportazione dei capitali, in una congiuntura come quella che abbiamo individuato in tale fenomeno, è esportazione di risorse del Paese e quindi impone la prudenza. Però direi che sarebbe veramente assurdo tornare indietro: quanto meno bisognerebbe avere la stessa disponibilità del passato, in attesa che si creino le condizioni per poter in futuro migliorare. Se la Commissione vorrà studiare un emendamento su questo punto, come Ministro per il commercio con l'estero non potrò che esserle grato, perchè si tratta dell'unico strumento consistente in nostro possesso, assieme all'azione promozionale, per tentare di portare avanti un certo discorso.

Signor Presidente e onorevoli senatori, a questo punto avrei da aggiungere solo qualche osservazione particolare.

Al senatore Moranino dirò che abbiamo ottenuto dalla CEE condizioni più favorevoli per l'esportazione del riso: si tratta ora di trovare più ampi mercati di sbocco per la nostre eccedenze. Un grosso contratto pare sia in via di stipulazione con l'Indonesia. Quanto alla possibilità di un ammasso comunitario, esso è sostanzialmente realizzato dal FEOGA. Si potrebbe forse pensare ad una azione promozionale per lo sviluppo dei consumi, ma si tratta di una misura platonica, dato che la scelta resta al consumatore. È chiaro che il Ministero si fa portatore di una politica in favore della produzione nazionale, ma esso guarda ad un ambito più vasto e deve perciò resistere alle tendenze corporativistiche, a volte legittime, che si esprimono nei vari settori.

Talvolta si possono avere delle tendenze di questo genere che provengono dall'esterno. Un esempio tipico è quello offertoci dalla CEE che ha bloccato le importazioni di carni dalla Jugoslavia o, per essere più precisi, le ha fatte deviare verso pratiche anomale.

La Jugoslavia è un Paese con il quale siamo legati da ottimi rapporti, tanto che siamo il primo *partner* commerciale dell'ovest. La vicina Repubblica ha una esposizione complessiva, nella sua bilancia dei pa-

gamenti, di 400 milioni di dollari, di cui ben 100 milioni sono nei nostri confronti.

Abbiamo un interesse, non solo di politica estera e di politica commerciale, ma più propriamente economico-finanziario ad aiutare gli jugoslavi ad uscire da questa esposizione, attraverso, ad esempio, l'aumento delle nostre importazioni di carni. Si tratta, tra l'altro, di un interesse della nostra economia, oltrechè della esigenza di dotare i nostri vicini di mezzi di pagamento a loro necessari per i loro acquisti sul nostro mercato. Eppure, incontriamo resistenze.

Come Ministro del commercio con l'estero, faccio ogni sforzo per salvaguardare certe esigenze ma, dove non è possibile farlo, scelgo la via della liberalizzazione, al fine di aumentare i nostri traffici e consolidare il nostro intreccio con esperienze originali e diverse, le quali vanno aiutate in Europa, come in tutti i Paesi in via di sviluppo.

Sui casi specifici ritengo che abbia, con argomenti che condivido e che quindi non vorrei ripetere, risposto adeguatamente il relatore. Resto comunque a disposizione dei senatori per qualsiasi precisazione o problema particolare che mi si volesse sottoporre; ed è a vostra disposizione anche il valoroso collega Berlanda, che è persona di estrema diligenza pur se stamane, per un equivoco, non è intervenuto ai lavori della Commissione. Oggi ho voluto soltanto enunciare alcuni problemi che la diligenza e l'intelligenza del relatore mi hanno sottoposto, organizzando un discorso sui tentativi di politica del commercio estero. Ve li ho enunciati dando una risposta, credo quanto meno instaurando un

dialogo, alle vostre sollecitazioni e alle vostre critiche. Per il resto il relatore ha fatto molto meglio di me a sostegno del bilancio ed ha argomentato meglio di quanto non abbia saputo fare io per chiedervi, cosa che anch'io faccio, il voto favorevole.

P R E S I D E N T E . Ringrazio l'onorevole Ministro per le sue ampie dichiarazioni.

Comunico che il senatore Minnocci ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La 9ª Commissione del Senato, in sede di esame dello Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero, invita il Governo ad aumentare il *plafond* dei crediti all'esportazione al livello di 800 miliardi di lire ».

M I S A S I , ministro del commercio con l'estero. D'accordo.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno del senatore Minnocci, accolto dal Governo.

(È approvato):

Il senatore Minnocci è autorizzato a trasmettere alla Commissione finanze e tesoro parere favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'anno 1970.

La seduta termina alle ore 14,10.